



Explorations in Space and Society  
No. 24 - June 2012  
ISSN 1973-9141  
[www.losquaderno.net](http://www.losquaderno.net)

**Osservare l'Italia di oggi**  
**La nuova etnografia urbana italiana**

# 24Lo sQuaderno



Un'artista nata nel quartiere interpreta Tiburtino: dipinti di Alessandra Giacinti.

# TABLE OF CONTENTS

## **Observing today's Italy. New urban ethnography in Italy**

*a cura di / dossier coordonné par / edited by*  
*Giuseppe Scandurra, Adriano Cancellieri,*  
*Paolo Barberi & Andrea Mubi Brighenti*

*Guest artist / artist présenté / artista ospite*  
*Esplorare la Metropoli (Riccardo Russo, Paolo Barberi) &*  
*Alessandra Giacinti*

*Editoriale / Editorial*

### **Laura Fregolent**

*I caratteri della città esplosa*

### **Adriano Cancellieri**

*Etnografie urbane e differenza. Potenzialità e percorsi di una new wave italiana*

### **Nick Dines**

*Beyond the aberrant city. Towards a critical ethnography of Naples / Oltre la città aberrante. Per una etnografia critica di Napoli*

### **Adriana Goni Mazzitelli**

*Confronto Creativo, etnografia e arte civica per fare ricerca-azione nei labirinti della Pidgin City*

### **Giorgia Aiello**

*Confined to the edges. Reflections on visual research in Bologna*

### **Caterina Satta**

*Eccezioni. Gli studi dello sport nello spazio urbano*

### **Andrea Mubi Brighenti**

*Italy's Independent Urban Explorers*

### **Giuseppe Scandurra**

*Studi urbani e periferie / Urban studies and Italian peripheries*

# EDITORIALE

In questo numero, proponiamo una serie di interventi intorno alla dimensione urbana in Italia. Il numero si compone di due tipi di esplorazioni: da un lato, una serie di saggi di sintesi che intendono presentare lo stato dell'arte della produzione di conoscenza e indagine sulla città e i territori italiani, dall'altro una serie di studi di caso tratti da ricerche monografiche. Come di consueto, l'obiettivo principale de *lo Squaderno* non è tanto quello di una impossibile esaustività contenutistica quanto di fornire spunti per ulteriori percorsi di ricerca e, se possibile, di incrocio e incontro tra studiosi.

Apri il numero un articolo di Laura Fregolent, che riflette ad ampio raggio sulla difficoltà di mettere a fuoco l'oggetto di ricerca propriamente urbano nell'Italia di oggi. La città italiana contemporanea infatti presenta caratteri morfologici e funzionali che la rendono difficile da circoscrivere sia spazialmente (suburbanizzazione, mobilità) sia concettualmente (trasformato senso della urbanità). Concentrando lo sguardo sul caso veneto, Fregolent spiega come questi nuovi modelli abitativi non comportino solo una delocalizzazione di funzioni prima urbane, ma anche un'articolazione e una gerarchizzazione delle stesse. Di conseguenza, ampi contesti territoriali si urbanizzano, trasformando radicalmente valori immobiliari, stili di vita e riferimenti culturali.

Nonostante, o forse proprio a causa di queste difficoltà nel mettere a fuoco "la città", è interessante rilevare un certo successo della ricerca etnografica. Nella sua rassegna sulla nuova produzione etnografica urbana, Adriano Cancellieri si propone di descrivere e interpretare il significato di questa vera e propria *new wave* italiana. I temi di ricerca segnalati da Cancellieri come distintivi di questa recente produzione sono il transnazionalismo, il multiculturalismo quotidiano, la gentification, la ri-territorializzazione, gli spazi liminali e l'esclusione spaziale. Oltre alle possibilità aperte da questi filoni, Cancellieri sottolinea anche i potenziali limiti e pericoli, a cominciare da una ancora carente sensibilità per le questioni di intersezionalità tra le categorie nei contesti urbani (ad esempio migrazione, genere, religione, generazioni) senza

perdere di vista la questione della materialità degli spazi.

Seguono tre saggi, rispettivamente di Nick Dines, Adriana Goni Mazzitelli e Giorgia Aiello, che presentano ricerche specifiche sulle città di Napoli, Roma e Bologna.

Avendo condotto un decennale studio sulla città di Napoli, da poco pubblicato in un volume monografico, Dines si è posto il problema di come osservare la città spingendosi al di là di uno stereotipo ampiamente condiviso che tende a rappresentare Napoli come "città aberrante", essenzialmente immobile nella sua anima. In contrapposizione a un atteggiamento preconcepito – che secondo Dines ha caratterizzato anche molti intellettuali, italiani e non solo – secondo cui Napoli sarebbe una città essenzialmente anti-moderna, l'autore ci invita a considerare Napoli come *città ordinaria*, su cui è possibile condurre una ricerca storica e antropologica che non cada vittima della teoria evolucionista di tipo modernista.

L'intervento di Mazzitelli si colloca in un contesto di ricerca-azione condotta dal gruppo Osservatorio Nomade e dal Laboratorio di Arte Civica, dedito ad elaborare una prospettiva *pidgin* sulla città contemporanea (si veda al proposito anche il saggio di Francesco Careri in [lo Squaderno n.18](#)). Da questo punto di vista, Goni Mazzitelli descrive le recenti occupazioni nella città di Roma – soffermandosi in particolare su quella di Metropolitiz – come spazi privilegiati per esperienze di convivenza interculturale, avvalendosi di strumenti di ricerca legati all'antropologia urbana e alla pratica etnografica.

Nel caso della città di Bologna, a partire da uno studio sociologico-visuale del progetto Manifattura delle Arti, Aiello avanza una riflessione critica sui processi di "riqualificazione urbana" che hanno investito alcuni quartieri della città. Aiello svolge la riflessione come una piccola autobiografia intellettuale, raccontando come il proprio iniziale entusiasmo verso le espressioni artistiche e culturali negli spazi pubblici abbia conosciuto una pesante disillusione nel momento in cui questi riferimenti sono stati utilizzati in senso

# EDITORIAL

In this issue, we propose a series of articles about Italy's urban dimension. Two types of exploration are presented: on the one hand, a series of short review essays about current research trends about Italian cities and territories, on the other hand, a series of monographic case studies. As usual, the main objective of *lo Squaderno* is not to achieve any (impossible) completeness, rather, to suggest ways ahead for further research.

The issue opens with an article by Laura Fregolent, who reflects on the difficulty of defining the properly urban object of research. Indeed, the contemporary Italian city has morphological and functional characteristics that make it difficult to circumscribe it both spatially (suburbanization, mobility) and conceptually (transformed sense of urbanity). Grounding her observations on the case of the Veneto region, Fregolent explains how the new dwelling model does not only involve the relocation of earlier urban functions, but also the articulation and hierarchization of those functions. In Italy, large portions of the territory are being urbanized, with major impact on property values, lifestyles and cultural models.

Despite, or perhaps because of these difficulties in focusing “the city”, it is interesting to note the thriving of ethnographic research. In his review on new ethnographic urban scholarship, Adriano Cancellieri describes and interprets the meaning of a veritable Italian *new wave*. The research topics which Cancellieri indicates as distinctive of this recent production are: transnationalism, everyday multiculturalism, gentification, re-territorialization, liminal spaces and spatial exclusion. In addition to the possibilities opened up by these trends, Cancellieri also highlights the limitations and potential dangers, notably a lack of sensitivity for issues of intersectionality in urban areas (at the interplay of migration, gender, religion, and generations), and of the materiality of space.

The three following essays, respectively by Nick Dines, Adriana Goni Mazzitelli and Giorgia Aiello, present specific research on the cities of Naples, Rome and Bologna.

Having conducted a ten-year study on the city of Naples (recently published as a monograph), Dines raises the question of how to observe the real city beyond the widespread stereotype of Naples as an ‘aberrant city’, statically unchangeable in its soul. In contrast to a preconceived attitude – which, according to Dines, has characterized many Italian and foreign intellectuals – that regard Naples as an essentially anti-modern city, the author invites us to consider Naples as an ‘ordinary city’, on which historical and anthropological research that does not fall victim to modernist evolutionary theory can be conducted.

Goni Mazzitelli's piece comes from a context of action research conducted by the Osservatorio Nomade group jointly with the Civic Art Laboratory. These groups are devoted to develop a ‘pidgin perspective’ on the contemporary city (see also the essay by Francesco Careri in *lo Squaderno* n.18). From this point of view, Goni Mazzitelli describes recent squatting actions in the city of Rome – focusing in particular on the Metropolis squat – as privileged spaces for intercultural experiences of living together, making use of research tool related to urban anthropology and ethnographic practice.

In the case of the city of Bologna, drawing from her visual-sociological study of the project Manifattura delle Arti, Aiello makes a critical reflection on the processes of urban ‘renewal’ that have involved some neighborhoods of the city. Aiello's piece unfolds as a small intellectual autobiography, recounting how her initial enthusiasm for the cultural and artistic expressions in public spaces has been heavily disappointed when these references were instrumentally mobilized in a rhetorical sense by the local administration to legitimize a series of urban transformation. As in many other cases elsewhere, the reference to ‘culture’ and the notion of ‘creative city’ were deliberately deployed to overcome resistance, while those who, in theory, should have benefited from an orientation to culture (beginning with the artists acting in public space) were marginalized and evicted from the area.

Three other short reviews follow, respectively on urban sports (Satta), on independent, extra-academic urban

retorico da parte dell'Amministrazione locale per legittimare una serie di interventi di trasformazione decisi dall'alto. Come in molti altri casi altrove, il riferimento alla "cultura" e alla (diabolica) nozione di "città creativa" è stato deliberatamente utilizzato come elemento per superare ogni resistenza, proprio mentre i soggetti che avrebbero in teoria dovuto beneficiare di un orientamento alla cultura (proprio a cominciare dagli artisti che nello spazio pubblico agivano) venivano di fatto marginalizzati e scacciati. A questi interventi di taglio monografico seguono altre tre brevi rassegne, rispettivamente sugli sport urbani (Satta), sulla ricerca indipendente ed extra-academica (Brighenti) e sugli studi sulle periferie (Scandurra). Un quarto report, sulla produzione di documentari sociali, che avrebbe completato il quadro, non ha potuto essere consegnato in tempo, ma verrà se possibile aggiunto in seguito sul sito della rivista.

Passando in rassegna le ricerche sugli sport in ambito urbano, Satta lamenta una mancanza di una produzione più cospicua su questi variegati fenomeni. Da parte sua Brighenti mostra come, nel corso degli ultimi dieci anni, al di fuori dei confini accademici uno stuolo di giovani scrittori, fotografi, registi, giornalisti e reporter — spesso in situazioni lavorative precarie, nelle redazioni di giornali di provincia, alla ricerca di finanziamenti e segnalazioni in festival, a cavallo tra accademia e ricerche su commissione, etc. — si siano trasformati in importanti esploratori delle culture urbane, se non in veri e propri etnologi urbani indipendenti.

Infine, Scandurra ripercorre non solo i più recenti studi etnografici sulle periferie italiane, ma anche le difficoltà concettuali inerenti alla categoria di "periferia" e di perifericità (per una "colonna visuale" di questa riflessione, si rimanda agli artisti ospiti di questo numero), sempre complessamente caratterizzate da fattori economici, sociali, mediatici e di immaginario collettivo. Scandurra, oltre alle proprie stesse ricerche nel quartiere della Bolognina a Bologna, ripercorre le riflessioni intorno al tema delle periferie che sono emerse dal lavoro dei ricercatori che hanno contribuito al recente volume *Tracce Urbane*, in particolare gli antropologi Ferdinando Fava e Paolo Barberi, che hanno esplorato rispettivamente lo Zen di Palermo e il quartiere Tiburtino III a Roma, la storica Alice Sotgia, che ha studiato la *banlieue* di Parigi, e il sociologo Alfredo Alietti, che ha condotto numerose ricerche sull'immigrazione nei quartieri di Molise-Cavairate e Stadera a Milano. In conclusione,

Scandurra sottolinea come queste ricerche sembrano configurare un vero e proprio sotto-campo nelle scienze sociali che si potrebbe chiamare "antropologia delle marginalità urbane".

In conclusione, ci sembra che, proprio mentre i nostri studiosi urbani contemporanei disperano di non riconoscere più la città nei suoi caratteri classici, a volte dichiarandone tragicamente la fine, in tempi recenti una serie di ricerche etnografiche — sia accademiche sia indipendenti — ci hanno in realtà fornito un'incredibile quantità di materiali per osservare *in vivo* i molteplici processi di urbanizzazione del territorio e di territorializzazione delle città che sono in corso nell'Italia di oggi.

GS, AC, PB, AMB

research (Brighenti) and on urban studies and the peripheries (Scandurra). A fourth report, on social documentaries, which would complete the scene, could not be delivered on time, and will be possibly added on the magazine's website at a later date.

Reviewing the research on urban sports, Satta bemoans the lack of more extensive investigations on these varied phenomena. For his part, Brighenti shows how, over the past ten years, outside of academic boundaries a number of young writers, photographers, filmmakers, journalists and reporters – often precariously employed in provincial or minor newspapers, or looking for fundings and festival selections to produce their videos, moving between the academia and commissioned research - have turned into important explorers of urban cultures.

Finally, Scandurra traces not only the most recent ethnographic studies on Italian suburbs, but also the conceptual difficulties inherent in the category of “periphery” (the guest artists in this issue provide a pointy visual counterpart), which is complexly characterized by a mixture of economic, social, media and public imagination. In addition to his own research in the Bolognina neighborhood in Bologna, Scandurra traces the reflections on the theme of the suburbs that have emerged from the work of researchers who have contributed to the recent edited book *Tracce Urbane*, particularly the anthropologists Ferdinando Fava and Paolo Barberi, who explored, respectively, the Zen neighborhood in Palermo and the Tiburtino III neighborhood in Rome, the historian Alice Sotgia, who studied the Paris' *banlieues*, and the sociologist Alfredo Alietti, who conducted extensive research in the areas of immigration in the Molise-Cavairate and Stadera neighborhoods in Milan. In conclusion, Scandurra argues that these studies seem to configure a proper sub-field in the social sciences, which could be labeled as ‘the anthropology of urban marginality’.

In conclusion, it seems to us that, just as contemporary urban scholars are in despair because they no longer recognize the city in its classic aspects, a number of both academic and independent ethnographic research has provided, in recent times, a tremendous wealth of materials which could help us observe *in vivo* the multiple processes of urbanization of the territory and territorialization of the Italian cities.

GS, AC, PB, AMB



Una panoramica di Tiburtino Terzo e i suoi famosi "lotti", 1940 ca.



# I caratteri della città esplosa

**Laura Fregolent**



Gli studi urbani da sempre si sono occupati della città e delle sue trasformazioni mettendone in evidenza caratteri e peculiarità, descrivendone le evoluzioni, individuando modelli capaci di coglierne le dinamiche principali. In un tempo relativamente recente le trasformazioni urbane hanno assunto caratteri nuovi: i fenomeni hanno iniziato a manifestarsi con maggiore dinamicità ed intensità, *in primis* la bassa densità edilizia paragonabile metaforicamente ad un'“esplosione” dell'urbano sul territorio.

Questo fenomeno ha conosciuto fasi, intensità e manifestazioni diverse in molti contesti territoriali europei e non: ha interessato prima gli Stati Uniti, poi l'Europa occidentale e in una fase più recente anche quella orientale. Le differenze nei diversi contesti territoriali possono essere, seppur in presenza di alcune omogeneità e similarità di base, molto marcate: il sobborgo americano, ad esempio, presenta caratteri di alta omogeneità funzionale e di specializzazione, cosa invece meno evidente in Europa dove mediamente la *mixité* funzionale in contesti a bassa densità edilizia è più presente.

I processi di dispersione insediativa sono stati evidenziati e ampiamente studiati a partire dalla fine degli anni '50 negli Stati Uniti (Ewing, 1992) e dagli anni '80 in Italia, dove la trasformazione dell'organizzazione insediativa ha dato forma a conurbazioni quali la “città diffusa” (Indovina, 1990), la “megalopoli padana” (Turri, 2000), la “città infinita” (Bonomi, Abruzzese, 2004), solo per citare quelle più studiate, e che hanno interessato in particolare il caso Veneto e la regione milanese, oltre al sistema insediativo emiliano e, progressivamente, altre regioni italiane. Un fenomeno, dunque, generalizzato e riconosciuto che nel caso Veneto ha assunto caratteri e dimensioni assolutamente peculiari.

La città contemporanea, quindi, presenta alcuni caratteri che la rendono in parte una città nuova. La bassa densità insediativa, insieme all'ampiezza e all'articolazione di questo fenomeno, considerato uno degli elementi distintivi principali, spingeranno alcuni autori a sottolineare come esso rappresenti un elemento fortemente caratterizzante la città contemporanea, uno dei suoi tratti più peculiari (Secchi, 2005).

Alla bassa densità edilizia si aggiungono caratteri non solo fisici e morfologici quali, ad esempio, l'urbanizzazione lineare lungo un asse stradale, l'estensione illimitata e disorganizzata, ma anche funzionali e d'uso, legati a una mobilità erratica ed intensa basata quasi esclusivamente sull'uso del mezzo privato.

In sintesi si tratta perciò di una città estesa e allargata sul territorio, frutto di processi di conurbazione che genera un'alta mobilità di persone e merci, caratterizzata da una presenza

Laura Fregolent, architetto, PhD in Scienze e metodi per la città e il territorio europei è professore di Tecnica e pianificazione urbanistica presso l'Università IUAV di Venezia. Ha svolto attività di ricerca e collaborazione scientifica e maturato esperienze nell'analisi e interpretazione dei caratteri strutturali delle trasformazioni territoriali e urbane con particolare attenzione ai fenomeni di dispersione insediativa, e studiato le possibili forme di adeguamento del piano e delle politiche di intervento in un'ottica di salvaguardia e tutela del territorio, del paesaggio e dell'ambiente.

È direttore, insieme a Michelangelo Savino, della rivista *Archivio di Studi Urbani e Regionali* edita da FrancoAngeli.

[freghi@iuav.it](mailto:freghi@iuav.it)



di poli, aree specializzate e nuove centralità funzionali esterne ai centri urbani, quali centri commerciali, *outlet*, nuovi spazi del *loisir*: una formazione spaziale che impone elevati costi pubblici (Carruthers *et al.*, 2003) ed è poco sostenibile.

Il perché dell'evoluzione di questo modello e di queste profonde trasformazioni rispetto ad un modello urbano precedente e restituitoci dalla storia sono molti, legati a cambiamenti avvenuti dal punto di vista socio-economico, culturale, politico nella società e che hanno avuto delle ricadute di carattere fisico e territoriale. La popolazione cioè si è spostata verso un

*Nella città contemporanea la spazializzazione delle funzioni e dei gruppi sociali risponde a meccanismi di appropriazione dello spazio e di territorializzazione diversi e che determinano la sua configurazione sulla base di un insieme complesso e differenziato di modalità di vita e di pratiche d'uso del territorio*

contesto simil-rurale in cerca di una qualità del vivere maggiore, di una casetta singola, di un giardino, di maggior sicurezza, di uno spazio del vivere con caratteristiche che il modello urbano denso e compatto non aveva o non dava.

La ricerca di un nuovo modello abitativo e sociale non sempre però ha dato una risposta positiva. Chi cercava la casa singola con tanto verde intorno si è dovuto adattare ad una casetta a schiera con un resto di giardino, quasi un'aiuola, ad essere totalmente dipendente dall'automobile, a non avere servizi (amministrativi, sanitari e pubblici in genere) nelle immediate vicinanze.

Per molti, come evidenziato in una ricerca sul Veneto centrale condotta nel 2007 (Doria, 2011) il "sogno" non si è realizzato e successivi adattamenti sono stati inevitabili. Quello che si è prodotto è stata una città estesa nella quale si sono moltiplicati frammenti di micro-aggregazioni residenziali, espressione di un modello privatistico molto radicato e forte nella quale anche lo spazio pubblico è inesistente.

Questo modello urbano "esplosivo" sul territorio ha imposto nuove modalità di lettura ed analisi che hanno restituito nell'arco degli ultimi trent'anni importanti studi ed elaborazioni sia a livello nazionale che internazionale, i quali hanno però messo in evidenza come questi territori dilatati, a bassa densità insediativa e apparentemente poco urbani, abbiano invece caratteri di "urbanità" consolidata, che si legge e manifesta attraverso relazioni e funzioni dilatate fatte di reti lunghe sia tra gli individui che tra le attività. Il territorio progressivamente ha assunto una dimensione urbana, mentre la città perdeva qualche sua condizione e carattere di urbanità, ritrovabile però ora in un ambito molto più esteso.

Questa nuova condizione non è semplicemente frutto di una delocalizzazione di funzioni prima proprie della città, ma di un'articolazione e gerarchizzazione orizzontale delle stesse che contribuisce a dare un carattere di urbanità ai contesti territoriali indagati grazie a una diversificazione della rendita — che interessa sia le famiglie e quindi la residenza, sia gli imprenditori e quindi le attività produttive — e che trasforma il territorio agricolo in spazio edificabile (Indovina, 2003). Nella città contemporanea la spazializzazione delle funzioni e dei gruppi sociali risponde a meccanismi di appropriazione dello spazio e di territorializzazione diversi e che determinano la sua configurazione sulla base di un insieme complesso e differenziato di modalità di vita e di pratiche d'uso del territorio (Castrignanò, 2006).

Gli strumenti intellettuali utilizzati per descrivere il fenomeno urbano e i nuovi modelli di rapporti sociali emersi nel tempo e nello spazio andrebbero però affiancati a strumenti e politiche di intervento adeguate a questa nuova "condizione urbana", che non ha più i

caratteri di urbanità propri della città moderna e che per questo richiede un'osservazione e un conseguente intervento capaci di intervenire sul fenomeno in atto attraverso azioni a scale diverse. Questi interventi sarebbero soprattutto necessari a regolare un territorio che, sempre prendendo ad esempio il caso del Veneto, continua a trasformarsi consumando territorio non tanto con la micro-residenzialità e l'espansione urbana, quanto con le grandi aree produttive, commerciali, portuali.

Queste nuove espansioni territoriali che dotano, ad esempio, il territorio del Veneto centrale lungo l'asse Padova-Venezia, di funzioni terziarie, produttive ed infrastrutturali nuove sono però contestate dalle popolazioni locali.

La mappa delle conflittualità è ampia e articolata sia per le motivazioni che per il coinvolgimento di soggetti diversi: tra cittadini e amministrazione pubblica, per progetti ed interventi che hanno un impatto significativo o che creano disagi e problemi ai cittadini; tra gruppi di cittadini, associazioni e soggetti privati, per interventi edificatori che mettono a rischio il paesaggio e l'ambiente; tra diverse amministrazioni pubbliche, per scelte e decisioni operate a un dato livello istituzionale che hanno però ricadute negative a un altro livello istituzionale (Fregolent, 2012).

Spesso i progetti e le opere proposte che provocano la nascita di movimenti di protesta non sono compatibili con gli strumenti di pianificazione vigenti, che vengono prontamente modificati con varianti *ad hoc* al fine di rendere l'opera realizzabile, dimostrando l'incapacità da parte dell'operatore pubblico di intervenire sulla città estesa con modalità di coinvolgimento e strumenti progettuali capaci di connettere le diverse istanze ed esigenze, operando scelte oculate.

In questo contesto l'attenzione analitica va rivolta verso l'individuazione di soluzioni progettuali che qualifichino questi spazi e migliorino la qualità di vita degli individui che li abitano. Occorre trovare forme di ricucitura dell'urbano, ma anche di qualificazione dei servizi. Inoltre la crisi economica ci impone oggi di trovare modalità diverse di gestione, di intervento e di attuazione degli obiettivi individuati, poiché la qualificazione dello spazio urbano o territoriale richiede una collaborazione ampia. Gli enti locali non saranno più capaci di far fronte ai costi economici che tali operazioni impongono e spetterà alla società allargata cercare di attivare forme virtuose di cooperazione ed intervento attivo.

Gli studi urbani e le scienze sociali in genere su questo fronte hanno molto da fare e da proporre, cominciando dall'analisi delle nuove dinamiche di popolazione e degli usi che degli spazi del vivere e della produzione si fanno.

● *Riferimenti*

- A. Bonomi, A. Abruzzese (2004) (a cura di), *La città infinita*, Bruno Mondadori, Milano.
- J. Carruthers, I. Gudmundur, F. Ulfarsson (2003), "Urban sprawl and the cost of public services", *Environment and Planning B: Planning and Design*, n. 30, pp. 503-522.
- M. Castrignanò (2006), "Città consistente e città evanescente", in *Sociologia urbana e rurale*, n. 81, pp. 9-34.
- L. Doria (2011), "Le dinamiche socio-territoriali del Veneto centrale. Gli esiti di un'indagine campionaria sulla popolazione", in F. Indovina (a cura di), *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*, FrancoAngeli, Milano, pp. 231-259.
- R. Ewing (1992), *Characteristics, Causes And Effects Of Sprawl: A Literature Review*, Florida Department of Community Affairs; ora in: *Urban Studies* (2008), vol. 21, n. 2, pp. 1-15.
- L. Fregolent (2012), "Malessere territoriale e proteste dai cittadini: i perché di un Atlante", paper presentato alla *XV Conferenza Nazionale SIU. L'Urbanistica che cambia. Rischi e Valori*, Pescara 10-11 mag. 2012.
- F. Indovina (1990), *La città diffusa*, Daest-IUAV, Venezia.
- F. Indovina (2003), "La metropolizzazione del territorio. Nuove gerarchie territoriali", in *Economia e società regionale*, n. 3-4, pp. 46-85.
- B. Secchi (2005), *La città del ventesimo secolo*, Laterza, Roma.
- E. Turri (2000), *Megalopoli padana*, Einaudi, Torino.

# Etnografie urbane e differenza

## Potenzialità e percorsi di una new wave italiana

**Adriano Cancellieri**



In questi ultimi anni, proprio mentre si parla di fine della città e di morte dello spazio pubblico e il senso comune sull'immigrazione è sempre più povero e ridotto ad automatismi (o meglio corto-circuiti) stimolo-risposta, decine di ricercatori in Italia sono impegnati ad osservare e analizzare le trasformazioni delle città e degli spazi pubblici, in particolare quelli fortemente segnati dalle presenze migratorie. Decine di etnologi, che formano una nuova comunità di studiosi urbani fecondata da molteplici discipline, si sporcano le mani e i pantaloni (come voleva Robert Park) lavorando spesso nei territori: a Milano in Via Padova (Andriola 2005; Arrigoni 2011), nel quartiere Isola (Cognetti 2007; Semi 2012) e in Via Paolo Sarpi (Cologna 2002; Manzo 2009); a Padova in Via Anelli (Vianello 2006; Ostanel 2012) e nel quartiere Arcella (Cancellieri 2010; Briata 2011); a Torino a Porta Palazzo (Semi 2004; Cingolani 2006); a Roma al Pigneto (Scandurra 2007, Fioretti 2011; Postiglione 2011; Pompeo 2011) e all'Esquilino (Attili 2008; Scarpelli 2009); a Verona nel quartiere Veronetta (Maher 2005; Ronzon 2008; Briata 2011); a Urbino nella cosiddetta Urbino2 (Saitta 2006; Barberis e Cancellieri 2012). E questo è solo un elenco parziale. Raramente le competenze e i differenti sguardi disciplinari si intrecciano sul campo; solo negli ultimi anni infatti assistiamo a eccezioni: Cellamare (2008) e Herzfeld (2009) nel quartiere Monti a Roma, Scarpelli e Romano (2011) nella città di Pienza in Toscana e il gruppo interdisciplinare del Politecnico in diversi quartieri di Milano (Bricocoli e Savoldi 2010).

Con questo breve saggio intendo far intuire la mole (quantitativa) di questa produzione di sapere, mettendone a fuoco degli elementi per contribuire a rafforzarne il peso (qualitativo); in particolare evidenziando alcuni concetti che ricorrono in forma latente o esplicita (in certi casi sino a diventare delle *buzzword* autoreferenziali) e individuando alcuni percorsi da rafforzare.

Il primo concetto che emerge con chiarezza da questa produzione culturale è quello di *transnazionalismo*. Il crescente interesse per *fieldwork* multi-situati è ben espresso dai lavori di Riccio (2007) sul transnazionalismo dei senegalesi, dagli spazi translocali dei boliviani studiati da Marzadro (2008), dalle pratiche transnazionali dei romeni e degli ecuadoriani analizzate da Cingolani (2009) e Boccagni (2009), dai 'caravanserragli' della Roma di Attili (2008), dalle interdipendenze fra i contesti di immigrazione e di emigrazione delle badanti ucraine studiate da Vianello (2009) e, soprattutto, dalla riproduzione rizomatica della 'nazione' dei Latin Kings al centro dell'attenzione di Queirolo Palmas (2006). In tutti questi lavori l'oggetto sono le connessioni e gli scambi tra i luoghi che formano una sorta di campo transnazionale, una geografia parallela. Ma questi lavori diventano particolarmente efficaci quando partono dall'assunto che, come sottolinea l'antropologa statunitense Lemon (2000,

Adriano Cancellieri ha svolto attività di ricerca presso il Dipartimento di Sociologia dell'Università di Padova, dove ha conseguito il titolo di dottore di ricerca. Dal 2012 è assegnista di ricerca all'Università IUAV di Venezia. Ha scritto saggi e articoli sulle trasformazioni urbane, in particolare su 'città e differenze' e su religione e spazi urbani. È in pubblicazione la monografia *Hotel House* (edizioni professionaldreamers, 2012).

Ha lavorato come ricercatore in progetti europei (*Wave Project: Welfare and Values in Europe*, 6th framework 2006-2009) e per numerosi enti pubblici e privati (Veneto Lavoro/Regione Veneto, Coses/Provincia di Venezia, Regione Marche, Dossier Caritas Roma, Laboratorio di Politiche Sociali-Università di Urbino). È uno dei fondatori di *Tracce urbane: scienziati sociali e urbanisti a dialogo*, network italiano di giovani studiosi urbani.

[adriano.cancellieri@unipd.it](mailto:adriano.cancellieri@unipd.it)



235), queste nuove identità transnazionali, queste “identità rizomatiche toccano terra e affondano la memoria in luoghi specifici”. Una prima lezione è, quindi, che le città italiane sono sempre più interconnesse con una pluralità di contesti internazionali, ma queste connessioni creano “a terra” dei nodi densi, nutriti sia da strade che da (nuove) radici e radicamenti.

Il secondo concetto che unisce parte di questa nuova produzione etnografica è quello di *multiculturalismo quotidiano* (Colombo 2002; Colombo e Semi 2007). In questi anni, infatti, numerose etnografie urbane (Semi 2004; Cancellieri 2009; Marzorati 2010) sono state debitorie di questo concetto, in maniera più o meno velata o esplicita. Un concetto che ha espresso il tentativo di superare sia una visione essenzialista della differenza, sia una radicalmente processuale e che ha invitato a comprendere come gli spazi della differenza possano essere strumenti per rivendicare una maggiore giustizia sociale e un maggiore grado di partecipazione e inclusione, ma anche per ottenere privilegi e generare nuove forme di esclusione (Colombo 2006) — in sintesi, a mettere in luce l’ambivalenza della differenza.

Attraverso la lente del multiculturalismo quotidiano i conflitti etnici si sono rivelati spesso conflitti sull’uso degli spazi pubblici e sui sensi del luogo (Rossini *et al.* 2009), focalizzando così l’attenzione sulla natura polisemica degli spazi e sul fatto che la differenza non è solo quella “etnica” dei migranti ma, per esempio, quella dei giovani e delle subculture urbane (Scandurra 2009). Questa prospettiva ha permesso di riportare al centro le negoziazioni locali e micro con la differenza, quelle interazioni ordinarie della vita quotidiana che nel loro complesso sorreggono l’impalcatura della vita sociale.

Un terzo concetto che affiora da questa ondata di etnografie urbane è quello di *gentrification*. Con questo termine, di matrice anglosassone, si indica quel processo di progressivo abbandono di un’area (centrale) della città da parte di residenti poveri, sostituiti da frammenti di classi medie in ascesa (come giovani artisti e professionisti) e, successivamente, da ceti medio-alti che vi praticano i propri stili di vita specifici (Semi 2004). Oltre al lavoro pionieristico in Italia di Semi sul Quadrilatero Romano di Torino (2004) trasformato da zona degradata a “quartiere latino” del centro città, un numero crescente di lavori (Scandurra 2007; Herzfeld 2009) ha portato all’attenzione gli avvicendamenti a livello di quartiere tra le classi sociali e i rischi che le politiche di rigenerazione urbana nascondano, più o meno volutamente, processi di crescente esclusione e espulsione di soggetti più deboli. Come ha sottolineato Semi (2004), il concetto di *gentrification* permette di vedere come agiscono insieme dinamiche residenziali e demografiche con dinamiche economiche e architettoniche e di far emergere le componenti di distinzione bourdieusiana nell’uso dello spazio.

Un quarto concetto espresso con forza da questa nuova produzione culturale è quello di *ri-territorializzazione*. Il termine, originato da Deleuze e Guattari e sistematizzato per primo da Raffestin (1984), sta a sottolineare come soggetti, individuali e collettivi, esprimano la propria differenza nello spazio urbano attraverso continui processi di ri-uso e ri-significazione di una pluralità di luoghi. Molti lavori etnografici, in questi anni, con un approccio fenomenologico, sono riusciti a cogliere questi processi che hanno luogo sia negli spazi abitativi e, in particolare, domestici (Cancellieri 2012), sia negli spazi pubblici (Brighenti e Mattiucci 2012) e negli esercizi pubblici (Cingolani 2006). Una ri-territorializzazione, spesso marginale e interstiziale (Cottino 2003; Brighenti e Mattiucci 2012), che va a formare quello che altrove ho chiamato ‘capitale spaziale’ (Cancellieri 2011), vale a dire un insieme di luoghi significativi, ma anche di pratiche e di significati spaziali, che permettono di procurarsi risorse simboliche e/o materiali.

Questi ‘spazi di ri-territorializzazione’ possono essere spazi di (auto)segregazione o vetrine per

lo scambio e l'incontro, trampolini per l'inserimento sociale o luoghi di libertà e resistenza. L'esito non è univoco e deterministico. La forza di questi lavori è, in ogni caso, da un lato quella di far emergere gli *homing desire* (Queirolo Palmas 2006), i bisogni di farsi spazio (Cancellieri 2012) e, di conseguenza, di rappresentare i soggetti della differenza non come vittime ma come attori spaziali. Dall'altro quella di evidenziare la natura, potremmo dire, doppiamente contestuale di questi processi: *in primis* perché contestano in qualche modo le territorializzazioni precedenti; in secondo luogo perché si adattano e traggono risorse da specifici contesti.

Il quinto concetto che fa da filo conduttore a molte delle nuove etnografie urbane italiane è quello di *spazi liminali*, vale a dire quegli spazi che possono favorire la mediazione fra differenze, creando

*Se solo pochi anni fa era il tempo di segnalare il risveglio dell'etnografia urbana italiana, ora si tratta di valorizzare tutte le potenzialità culturali e politiche di questa new wave*

arene di negoziazione interculturale, dialogiche e trasformative: Amin (2002) li ha chiamati "micro-pubblici di condivisione quotidiana", Anderson (2004) *cosmopolitan canopies*. Esempi possono essere il Parco Trotter di Via Padova a Milano (Lanzani *et al.* 2006), alcuni esercizi pubblici dell'Hotel House a Porto Recanati (Cancellieri 2012) o del quartiere Arcella a Padova (Cancellieri 2011), i portici di Bologna (Scandurra 2009), gli spazi del gioco (duro) dell'integrazione analizzati da Zoletto (2010). Anche l'esito di questi spazi di compresenza non è scontato perché molti tipi di incontro non producono contatti significativi, né solo positivi, come vorrebbero gli approcci comportamentisti che si rifanno alla cosiddetta teoria del contatto (Allport, 1954). Inoltre, il confine sociale rigido nei confronti di un gruppo sociale può essere mantenuto nonostante incontri positivi con soggetti di quel gruppo. Questo succede perché le interazioni interculturali sono sempre mediate da narrazioni che si fondano su una miscela di storie e memorie "reali" e "immaginarie" (Valentine 2008). In ogni caso questi lavori hanno permesso di enfatizzare gli elementi fluidi e dinamici dello spazio, le potenzialità dello spazio (liminale) di fungere da mediatore e di costituire una sorta di palestra di convivenza in cui imparare a (soprav)vivere con l'alterità (Cancellieri 2010).

L'ultimo concetto che vogliamo evidenziare è quello di *esclusione spaziale*. Sono davvero tanti i lavori più o meno etnografici che si sono proposti di svelare i processi di stigmatizzazione territoriale e di esclusione dagli spazi urbani di "corpi differenti" considerati "fuori luogo". Lo studio delle politiche repressive di sicurezza, domesticazione e svuotamento degli spazi pubblici (Marzorati 2010; Arrigoni 2011; Semprebon 2012) e della proliferazione di ordinanze repressive (Ambrosini 2012), a volte surreali, ha messo in luce come queste politiche abbiano limitato fortemente le possibilità di entrare in relazione con gli spazi di vita quotidiana — per esempio di distendersi su una panchina (Pappalardo e Marazzini 2011) o di sedersi ad una fermata del tram. Semprebon (2011) ha analizzato come le ordinanze anti-*phone centers* a Verona abbiano fatto sì che questi spazi perdessero la loro funzione di luogo di incontro e di accesso a servizi di vitale importanza per la clientela di origine immigrata. Le differenze nelle pratiche spaziali e le situazioni di esclusione sociale sono state così inquadrare come problemi di ordine pubblico e di estetica urbana. Le analisi più convincenti in questo campo hanno saputo evitare determinismi che spesso alimentano involontariamente un circolo vizioso di violenza simbolica e vittimizzazione.

I concetti qui rapidamente evidenziati sono solo alcuni dei più rilevanti, ma in ogni caso sono fortemente rappresentativi di questa *new wave* dell'etnografia urbana italiana. Quali sono, però, i limiti principali e come si potrebbe contribuire a valorizzare tale potenziale

ancora troppo latente? Pur nella brevità di questo saggio, l'intenzione è quella di suggerire tre possibili percorsi.

La prima strada che si invita a percorrere è quella di adottare e usare esplicitamente il concetto di *intersezionalità*. Infatti, se gli studi etnografici sull'immigrazione e sulle differenze 'etniche' sono stati molteplici, molto meno spazio è stato dato ad altri fondamentali fattori di differenziazione, *in primis* le differenze di genere e sessuali. Recentemente Broccolini (2010) ha sottolineato la mancanza di etnografie urbane di genere e il fatto che, in questi lavori, le donne siano generalmente invisibili, o quando visibili, presenti in gran parte attraverso occhi maschili. Borghi (2010), rifacendosi ad un'affermata geografia femminista anglosassone (Rose, Bondi, Mc Dowell), si spinge oltre, sottolineando come lo spazio non sia neutro neanche dal punto di vista sessuale e che occorra, perciò, decostruire "l'eteronormatività degli spazi pubblici", lavorando sull'importanza dei corpi (e delle loro performance) come campi e luoghi di produzione di identità e, più in generale, sulla relazione tra spazialità, identità (sessuali) e potere. In secondo luogo le differenze religiose: la variabile religiosa è spesso dimenticata o associata alla dimensione etnica, mentre essa gioca un ruolo sempre più significativo nei processi di "scrittura della città", attraverso le nuove performance religiose nello spazio urbano e la sacralizzazione capillare dello spazio urbano e, soprattutto, con la proliferazione di nuovi spazi religiosi comunitari (Cancellieri e Saint-Blancat 2012). In terzo luogo le differenze generazionali. Non mancano ottimi lavori sui giovani migranti o figli di migranti: si pensi solo ai contributi di Colombo (2010), Zoletto (2010) e Frisina (2012). Sono ancora pochi, invece, i resoconti etnografici che si propongono l'emersione di altri due sguardi generazionali sulla città: quello dei bambini e quello degli anziani. Nel primo caso, una lodevole eccezione è il lavoro di Satta (2012), che ha analizzato il passaggio dal gioco come forma di appropriazione infantile della città ai centri ricreativo-sportivi per bambini, espressione di una geografia dello spazio urbano dominata dalle "paure genitoriali". Per ciò che riguarda gli anziani, nonostante si tratti di un segmento urbano sempre più rilevante e maggioritario (Piccoli 2011), il silenzio etnografico è, invece, davvero assordante.

Il secondo invito è quello di esplicitare e tematizzare il fatto che i processi di costruzione e decostruzione della differenza nello spazio urbano operano sempre attraverso le risorse e i vincoli degli spazi stessi, che hanno perciò un ruolo attivo: non sono semplici contenitori, ma mediatori. È il principio della cosiddetta *dialettica socio-spaziale*. Questa centralità degli spazi urbani, che costituisce il fulcro del cosiddetto *spatial turn*, è spesso ridotta all'uso e, a volte, all'abuso di metafore spaziali, a spazi "evocati", ai quali raramente si è accompagnata una maggior conoscenza della relazione dialettica tra attori sociali e spazi. Mettere al centro gli spazi significa invece analizzarne tutta la loro multi-sensorialità, cioè i paesaggi visuali, sonori e olfattivi che si trasformano, gli spazi-corpi. Ma significa anche che gli spazi urbani non sono campi neutri rispetto al dispiegarsi di forme di organizzazione sociale, bensì ambienti materiali e simbolici densamente impregnati di segni e prescrizioni, con una precisa "impronta dei luoghi sulle pratiche" (Bricocoli e Savoldi 2010; Bricocoli 2012): si tratta dell'importanza del costruito, del materiale, delle *affordances* spaziali.

Il terzo e ultimo invito è quello di non limitarsi a lavori idiografici o meramente empirici, ma di porsi l'obiettivo di ricercare spazi di intervento (Briata 2011), *analizzando risorse, vincoli e possibilità di empowerment*. È necessario individuare pratiche e percorsi di cittadinanza quotidiana, quella progettualità diffusa e informale sottolineata da Cellamare (2008), senza però considerare le pratiche della differenza come un feticcio sempre da venerare, confondendo in questo modo riconoscimento della differenza e giustizia sociale e occultando il fatto che forme di espressione della differenza possono essere usate per demarcare privilegi e creare



esclusione sociale.

L'invito è a rifiutare un'immagine preconstituita della differenza, di volta in volta come qualcosa "sempre" da assimilare, "sempre" da decostruire, "sempre" da difendere, per porre invece al centro dell'attenzione i processi di costruzione della differenza nello spazio urbano che maggiormente contribuiscono alla marginalizzazione o all'*empowerment* dei soggetti e dei gruppi, alla trasformazione delle strutture di potere, all'affermazione di non riconosciuti diritti alla città (Lefebvre 1970[1968]). Con lo scopo, in particolare, di individuare le potenzialità e i vincoli che possono essere mobilitati o inibiti e, quindi, gli spazi di *policy*.

Se solo pochi anni fa era il tempo di segnalare il risveglio dell'etnografia urbana italiana (Semi 2009), ora si tratta di valorizzare tutte le potenzialità culturali e politiche di questa *new wave*.

#### Riferimenti bibliografici

Allport G. (1954) *The Nature of Prejudice*, Reading MA: Addison-Wesley.

Ambrosini M. (2012) "We are against a multiethnic society': policies of exclusion at the urban level in Italy", *Ethnic and Racial Studies*, 1.

Amin A. (2002) "Ethnicity and the Multicultural City: Living with Diversity", *Environment and Planning*, A 34(6).

Anderson E. (2004) "The Cosmopolitan Canopy", *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 595: 14-31.

Andriola V. (2005) *Via Padova tra immigrazione e cambiamento: verso una nuova identità di quartiere?*, Tesi di laurea in Pianificazione Territoriale, Urbanistica e Ambientale, a.a. 2004 /2005.

Arrigoni P. (2011) *Terre di nessuno. Come nasce la paura metropolitana*, Milano: Melampo.

Attili G. (2008) *Rappresentare la città dei migranti. Storie di vita e pianificazione urbana*, Milano: JacaBook.

Barberis E. e Cancellieri A. (2012) "Urbino2. Doppi muri ai margini dei distretti industriali" in *Stranieri in aree*

- *fragili. L'integrazione dei migranti nei piccoli comuni*, Osti G. e Ventura F. (eds.) in press.
- Boccagni (2009) *Tracce transnazionali*, Milano: Franco Angeli.
- Borghi R. (2010) "La città eteronormata", in *È successo qualcosa alla città*, Barberi P. (ed.), Roma: Donzelli.
- Briata P. (2011) "Dall'immigrazione come risorsa alle risorse dei quartieri multietnici", *Espanet Conference: Innovare il welfare*, Milano, 29 Settembre-1 Ottobre.
- Bricocoli M. (2012) "Forme e sostanza della città. L'impronta dei luoghi sulle pratiche", in *Tracce urbane. Alla ricerca della città*, Cancellieri A. e Scandurra G. (eds.), Milano: Franco Angeli.
- Bricocoli M. e Savoldi P. (eds.) (2010) *Milano Downtown. Azione pubblica e luoghi dell'abitare*, Milano: et al. Edizioni.
- Brighenti A. e Mattiucci C. (2012), "Visualising the riverbank", *City*, 16(1-2).
- Broccolini A. (2010) "La "città delle donne" tra flâneurie, esclusione ed etnografia", in *È successo qualcosa alla città*, Barberi P. (ed.) Roma: Donzelli.
- Cancellieri A. (2010) "Come sopravvivere alla differenza", *Etnografia e ricerca qualitativa*, 1: 11-36.
- Cancellieri A. (2012) *Hotel House*, Trento: professionaldreamers, in press.
- Cancellieri A. (2009) "Hotel House. In un palazzo il mondo. Confini sociali e uso quotidiano di uno spazio multietnico", in *Volti di un'Italia multietnica*, in Cancellieri A., Gazzola P. e Menin L. (eds.), Torino: L'Harmattan.
- Cancellieri A. e Saint-Blancat (2012) "La scrittura religiosa della città", in *Tracce urbane. Alla ricerca della città*, Cancellieri A. e Scandurra G. (eds.), Milano: Franco Angeli.
- Cancellieri A. e Scandurra G. (eds.) (2012) *Tracce urbane. Alla ricerca della città*, Milano: Franco Angeli.
- Cancellieri, A. (2011) "La città e le differenze", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie XIII, vol. IV.
- Cellamare C. (2008) *Fare città. Pratiche urbane e storie di luoghi*, Milano: Eleuthera.
- Cingolani P. (2009) "Spazi urbani e immigrazione in Italia", in *Annali della Storia d'Italia*, Corti P. e Sanfilippo M. (eds.) Torino: Einaudi.
- Cingolani, P. (2006) "L'imprevedibile familiarità della città: luoghi e percorsi significativi dei migranti nigeriani a Torino", in *Stranieri in Italia. Reti migranti*, Decimo F. e Sciortino G. (eds.), Bologna: il Mulino.
- Cognetti F. (2007) *Il quartiere Isola: azione collettiva e prospettive di cambiamento*, Milano: Franco Angeli.
- Cologna D. (2002) *La Cina sotto casa*, Milano: Franco Angeli.
- Colombo E. (2002) *Le società multiculturali*, Roma: Carocci.
- Colombo E. (2006) "Multiculturalismo quotidiano", *Rassegna italiana di sociologia*, XLVII, 2.
- Colombo E. e Semi G. (eds) (2007) *Multiculturalismo quotidiano*, Milano: Franco Angeli.
- Colombo E. (ed.) (2010) *Figli di migranti in Italia*, Torino: Utet.
- Cottino P. (2003) *La città impreveduta. Il dissenso nell'uso dello spazio urbano*, Milano: Eleuthera.
- Fincher R. e Jacobs J.M. (eds.) (1998) *Cities of Difference*, New York: The Guilford Press.
- Fioretti C. (2011) "Torpignattara: banlieue italiana o spazio della coabitazione multietnica?", intervento alla *XIV Conferenza della Società Italiana degli Urbanisti*, Torino 24-26 marzo 2011.
- Frisina A. (2012) "Rappresentare, autorappresentarsi. Il photovoice e gli sguardi dei giovani musulmani d'Italia sulle loro città", in *Tracce urbane. Alla ricerca della città*, Cancellieri A. e Scandurra G. (eds.), Milano: Franco Angeli.
- Herzfeld M. (2009) *Evicted from Eternity: the Restructuring of Modern Rome*, Chicago & London: Chicago University Press.
- Lanzani A. et al. (eds.) (2006), *Esperienze e paesaggi dell'abitare*, Milano: AIM-Abitare Segesta.
- Lefebvre H. (1970[1968]), *Il diritto alla città*, Padova: Marsilio Editori.
- Lemon A. (2000) *Between two fires*, NC: Duke University Press.
- Maher V. (2005) "Immigrazione e tessuto urbano in due città italiane", *DiPAV – Quaderni di psicologia ed antropologia culturale*, 14.

- Manzo L.K.C. (2009) *Via da Paolo Sarpi. Film making e ricerca etnografica nella Chinatown di Milano*, Tesi di Laurea, Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Milano.
- Marzadro M. (2008) *Processo migratorio transnazionale o formazione di spazio di vita translocale? Il caso dei Cochabambini di Bergamo*, tesi di dottorato in "Pianificazione Territoriale e Politiche Pubbliche del Territorio, Università IUAV di Venezia.
- Marzorati R. (2010) "Non c'entrano niente con la via. Rappresentazioni della differenza e immaginari urbani nella trasformazione commerciale di due quartieri a Milano", *Rassegna Italiana di Sociologia*, 3.
- Ostanel E. (2012) "Forme di home-making tra pratiche di resistenza e politiche di dispersione. Il caso di Via Anelli a Padova", *lo Squaderno*, 7, 23.
- Pappalardo M.L. e Marazzini P. (2011) "Il 'chilometro gay': nascita ed evoluzione del primo *queer space* italiano: Torre del Lago Puccini in Versilia", *Bollettino della Società geografica italiana*, 1.
- Piccoli F. (2011) *Gli anziani nella società dell'incertezza*, Milano: Franco Angeli.
- Pompeo F. (ed.) (2011) *Pigneto-Banglatown. Migrazioni e conflitti di cittadinanza in una periferia storica romana*, Roma: Meti.
- Postiglione M. (2011) *Usi sociali degli spazi nella città contemporanea come fenomeni di trasformazione urbana: il caso del quartiere Pigneto a Roma*, Tesi di dottorato in Tecnica Urbanistica, Università di Roma "La Sapienza".
- Queirolo Palmas L. (2006) *Prove di seconde generazioni. Giovani di origine immigrata tra scuole e spazi urbani*, Milano: Franco Angeli.
- Raffestin C. (1984) "Territorializzazione, deterritorializzazione, riterritorializzazione e informazione", in *Regione e regionalizzazione*, A. Turco (ed.), Milano: Franco Angeli
- Ronzon F. (2008) *Il senso dei luoghi. Indagini etnografiche*, Roma: Meltemi.
- Rossini E., Scandurra G. e Tolomelli A. (2009) "Piazza Verdi. Percezioni, rappresentazioni e differenti usi dello spazio pubblico", *Ricerche di Pedagogia e Didattica*, 4(2).
- Saitta P. (2006) *Economie del sospetto. Le comunità maghrebine in Centro e Sud Italia e gli italiani*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Satta C. (2012) "... nello spazio della differenza infantile. L'ordine generazionale della città", in *Tracce urbane. Alla ricerca della città*, Cancellieri A. e Scandurra G. (eds.), Milano: Franco Angeli.
- Scandurra G. (2007) *Il Pigneto. Un'etnografia fuori le mura di Roma*, Padova: Cleup.
- Scandurra G. (2009) "La produzione di conflitti. Il caso di Piazza Verdi a Bologna", in *Il potere delle minoranze*, Ilardi M.(ed.), Milano-Udine: Mimesis.
- Scarpelli F. (2009) *Il rione incompiuto. Antropologia urbana dell'Esquilino*, Roma: CISU.
- Scarpelli F. e Romano A. (2011) *Voci della città*, Roma: Carocci.
- Semi G. (2004) "Il quartiere che (si) distingue. Un caso di 'gentrification' a Torino", *Studi culturali*, 1.
- Semi G. (2009) "Etnografie Urbane", *Rassegna Italiana di Sociologia*, 50, 1.
- Semi G. (2012) "Differenze, intersezionalità e sintesi mancate: classi, individui e città", in *Tracce urbane. Alla ricerca della città*, Cancellieri A. e Scandurra G. (eds.), Milano: Franco Angeli.
- Semprebon M. (2011) "Phone Centres and the Struggle for Public Space in Italy: between revanchist policies and practices of resistance", *Journal of Urbanism*, 4, 3.
- Semprebon M. (2012) "Le trasformazioni di uno spazio pubblico conteso nell'era dell'emergenza securitaria: il caso dei phone centres a Modena" in *Tracce urbane. Alla ricerca della città*, Cancellieri A. e Scandurra G. (eds.), Milano: Franco Angeli.
- Valentine G. (2008) "Living with Difference: Reflections on Geography of Encounter", *Progress in Human Geography*, 32.
- Vianello F. (2006) *Ai margini della città*, Roma: Carocci.
- Vianello F. (2009) *Migrando sole. Legami transnazionali tra Ucraina e Italia*, Milano: Franco Angeli
- Zoletto D. (2010) *Il gioco duro dell'integrazione. L'intercultura sui campi da gioco*, Milano: Raffaello Cortina.



Parata per l'inaugurazione dei lotti,  
1937.

# Beyond the aberrant city

## Towards a critical ethnography of Naples

**Nick Dines**



How might the question of contemporary urban change be approached from an ethnographic perspective? Before engaging with the weighty questions of, say, gentrification or deindustrialization, it requires, at a very elementary level, starting from the premise that every city, however defined, is a dynamic place embedded in and shaped by multiple historical contexts, be these socioeconomic changes, technological innovations, shifts in public discourse or fluctuating fads. While this may sound like a truism, the fact of the matter is that many of the world's cities are not perceived – at least in the eyes of the West – to be dynamic. Rather, they are lodged in a perpetual catch-up game, compelled to imitate a select group of trendsetters.

In like manner, Naples is rarely imagined as an innovative or dynamic city. Indeed, it is often publicly viewed to be in a near perpetual state of crisis, locked into its own idiosyncratic cycles that lurch between a few positive episodes and numerous lows. The city's recent history has been subject to major ruptures – the so-called Neapolitan Renaissance, the resurgence of the camorra, the trash emergency, Bassolino's fall from grace and the 'political laboratory' of the present De Magistris administration – which, when not reduced to ideological wrangles, are readily cast outside the general course of history. For instance, as the international media fished for ready-made stories about filth and crime during the city's refuse crisis, comfort came with the knowledge that this was Naples; this could never happen closer to home (despite the fact that not-too-dissimilar cases of environmental mismanagement were unfolding contemporaneously in other parts of the world). In conflating rubbish with the camorra and trivializing collective protests, Naples was placed off a map of possible futures and potential alternatives.

Naples has long been regarded as a pathological exception: a city of chronic problems, marked by peculiar cultural practices, ingenious survival strategies and a dearth of law and order. On the one hand it is a city that *lacks* – a modern class structure, public space, civic traditions and so on – while, on the other, it possesses the residues of an incomplete or anomalous development, such as widespread poverty, organized crime and the lumpenproletariat. Certainly the aberrant image of Naples has not always been seen in a negative light, as exemplified by Pier Paolo Pasolini's famous panegyric about the city's purported resistance to the spread of a national consumer culture. Either way, Naples is construed as a city that has yet to become modern. Elements identified as falling under the label of modernity – horizontal ties, socially differentiated residential districts, the factory, etc. – have been, at most, confined to the symbolic and physical margins of the city and, in any case, isolated

Nick Dines is the author of *Tuff City. Urban Change and Contested Space in Central Naples* (New York, Berghahn, 2012), a critical study of urban regeneration and public space in the historic centre of Naples during the 1990s.

[nikdines@hotmail.com](mailto:nikdines@hotmail.com)



from the major social and economic advances of elsewhere.

The idea of a pre-modern, static world has been traditionally bound up with the 'popular' neighbourhoods at the city's core, which, according to who you talk to, have been variously seen as the sanctums of a self-sustaining 'slum economy' [*economia del vicolo*], a unique urban culture, general deviance, or, in the case of Pasolini, an indomitable Tuareg tribe. As the aberrant locales at the heart of an extraordinary city, these neighbourhoods have posed a series of dilemmas for administrators, visitors and social scientists alike. They are enthralling and repellent, picturesque and unsightly, caught between pleas for preservation and demands for demolition. They are, at the same time, the sites of a 'noble' past and the lairs of a 'lumpen' present, where local people's uses of monuments and piazzas do not always tally with the ambitions of cultural heritage policies. The aporetic nature of the neighbourhoods and their inhabitants has inevitably spawned a litany of stereotypes, but it has also operated to define appropriate objects of analysis. Hence, researchers have been interested to decipher and resolve important questions such as poverty and crime, while more mundane issues like the use of urban space or the relationship with motorized traffic are automatically dismissed as inconsequential.

Since the 1970s anthropology has made a significant contribution to comprehending social and symbolic systems in Naples, and to redressing popular and scientific commonplaces about local society. Nevertheless, the notion of Naples as a city remains somewhat ambivalent in a lot of the literature and is rarely at the centre of theoretical reflection. Studies have concentrated prevalently on the historic centre, not so much as a heterogeneous social domain that is interdependent with the rest of Naples, than as a place that endows the anthropologist with the opportunity to holistically represent aspects of everyday life presumably less discernible in other European cities (a classic example here being Thomas Belmonte's *The Broken Fountain* [1989]). Likewise, the question of urban change has received scant attention, with greater priority accorded to the pursuit of all-embracing and enduring explanations for social and cultural behaviour. As such, there has been little interest to grapple with how modernity in Naples has been experienced, contested and reconfigured over the course of the city's recent history. Irrespective of the extent to which crude images of overcrowded alleys are picked apart, the allure of Naples is still that of a very particular place.

One way out of this impasse is to reconceive Naples as an *ordinary city*, a concept developed by the South African geographer Jennifer Robinson in her recent post-colonial critique of urban theory. Her argument is deceptively straightforward. According to Robinson, all cities, in spite of the inequalities that exist between them, "are dynamic and diverse, if conflicted, arenas for social and economic life" (2006, p.1). All cities invent different ways of being modern and urban. All are transformed by global capitalism but are also — one might add — the sites where its alternatives are hatched. In seeking to dispossess the West's claims to a universal urban experience, Robinson does not call for an urban relativism nor does she wish to undermine the distinctiveness of cities by establishing a lowest common denominator. On the contrary, she maintains that "bringing all cities within the same field of analysis through the idea of ordinary cities ensures that no particular city or group of cities will a-priori determine how cityness is represented" (2006, p.171).

How might the ordinary city serve as a useful basis for thinking about Naples? First and foremost, it alerts us to how, despite the various 'turns' in contemporary thought, ideas about an aberrant Naples continue to be reproduced both within and outside the city. It subsequently allows us to contemplate diverse ways of being urban, such as the reappropriation of

monuments or driving habits, without these being necessarily censured as irrelevant, deviant or 'folkloristic'. In addition, it encourages us to provincialize assumptions about contemporary urban change in Europe, such as the transition to a post-fordist society or the erosion of public space, and in doing so to highlight how it is these very assumptions and not Naples that are parochial and incomplete. Naples is not simply relieved of the burden of having *to mimic*, but like everywhere else, is able to inform urban theory and, more generally, broaden our understandings of urban life. So, for instance, the political and financial intrigues underlying the city's trash crisis stand out as wake-up calls for a global audience, rather than the superfluous details of a macabre spectacle confined to a nether world.

In conclusion and drawing upon this shift in perspective, I want to suggest some points that I

believe can contribute to a critical ethnography of Naples. First, such an ethnography needs to engage more seriously with analogous urban processes of other cities, be they Stockholm or Delhi, rather than measuring Naples exclusively against the rest of Italy or Mediterranean Europe. Second, it is necessary to oust the city's historic centre from anthropology's pantheon of privileged field sites and to revisit it as one part of an ordinary city interconnected with the world at large. Third, greater scrutiny must be paid to the interactions and conflicts between different social groups and how these are constitutive of urban life, *contra* the tendency to dwell on those inhabitants (usually of the popular neighbourhoods) seen to share the same values and practices. Finally, research needs to take on board the sorts of historical contexts mentioned at the beginning of this essay. The challenge, as George Marcus and Michael Fischer have insisted, "is not to do away with the synchronic ethnographic frame, but to exploit fully the historical within it" (1999, p.96).

The importance of a historically-grounded ethnography is especially pertinent for a city like Naples which continues to be subject to the charges of exceptionalism and immutability and yet has seen, over the last thirty years, fundamental anthropological concepts such as "culture" and "identity" enter forcibly into public and political narratives about urban renewal and decline. These same narratives have in turn been internalized, challenged and rejected by different people who proceed to reshape what it means to live and be in this ordinary city.

*Naples is rarely imagined as an innovative or dynamic city. Indeed, it is often publicly viewed to be in a near perpetual state of crisis, locked into its own idiosyncratic cycles that lurch between a few positive episodes and numerous lows*

#### References

- Belmonte, T. (1989) *The Broken Fountain*, New York, Columbia University Press.
- Marcus, G. and Fischer, M. (1999) *Anthropology as Cultural Critique: An Experimental Moment in the Human Sciences*, Chicago, University of Chicago Press.
- Robinson, J. (2006) *Ordinary Cities. Between Modernity and Development*, London, Routledge.

# Oltre la città aberrante. Per una etnografia critica di Napoli

Come affrontare il tema della trasformazione urbana contemporanea da una prospettiva etnografica?

Ancor prima di affrontare i grandi temi della gentrificazione e della deindustrializzazione, a un livello molto più elementare è necessario cominciare dalla constatazione che una città è un luogo dinamico plasmato in un contesto storico fatto di trasformazioni socio-economiche, innovazioni tecnologiche e fluttuazioni più o meno effimere e occasionali del discorso pubblico. Anche se può sembrare un luogo comune, molte città di fatto non sono percepite come creature dinamiche e uniche, ma solo come buone ultime lungo un percorso tracciato da altre.

Ad esempio Napoli raramente viene immaginata come una città innovativa e dinamica. La si dipinge come una città in perpetua crisi, bloccata nei propri cicli idiosincratici che oscillano tra qualche alto intervallato da molti bassi. La periodizzazione si basa su elementi come il cosiddetto 'rinascimento' napoletano, la rinascita della camorra, l'emergenza rifiuti, la caduta di Bassolino e il 'laboratorio politico' dell'amministrazione De Magistris. Durante la crisi dei rifiuti, ad esempio, i media internazionali attinevano a piene mani storie di sporcizia e criminalità preconfezionate. Che cose del genere accadano a Napoli è confortante, perché esclude che possano accadere più vicino a casa nostra (mentre casi non troppo dissimili di cattiva gestione ambientale sono accaduti contemporaneamente in molte altre parti del mondo). Confondendo i rifiuti con la camorra e con banalizzate forme di protesta collettiva, Napoli è stata esclusa dalla mappa dei possibili scenari per un futuro alternativo.

A lungo Napoli è stata considerata come una patologica eccezione: città di problemi cronici, segnata da particolari pratiche culturali, strategie di sopravvivenza ingegnose e assenza della legge. Da un lato la si rappresenta come una città che *manca* di una moderna struttura di classe, di spazio pubblico, di tradizioni civiche; dall'altro come una città che possiede i residui di uno sviluppo incompleto o anomalo, povertà diffusa, criminalità organizzata e sottoproletariato. Certamente questa immagine aberrante di Napoli non è sempre apparsa negativa:

in un panegirico famoso, Pier Paolo Pasolini decantava la presunta resistenza della città alla diffusione di una imperante cultura del consumo. Anche in questo estremo opposto, però, Napoli è vista come antitesi della modernità: tutti i tratti caratterizzanti della modernità — legami sociali orizzontali, quartieri residenziali e produttivi socialmente differenziati — sono stati visti come marginali in una città isolata dalle conquiste sociali ed economiche.

L'idea di un mondo pre-moderno, statico, è stata tradizionalmente legata ai quartieri "popolari" del centro della città, variamente considerati ora come santuari dell'economia del vicolo, ora come luogo di devianza generalizzata, ora ancora di una cultura urbana peculiare o persino, nel caso di Pasolini, di una indomabile tribù Tuareg. Questi quartieri hanno quindi posto una serie di dilemmi per gli amministratori, i visitatori e gli scienziati sociali: affascinanti e repellenti, pittoreschi e sgradevoli, incastrati tra suppliche di conservazione ed esigenze di demolizione, essi sono apparsi allo stesso tempo come i luoghi di un passato 'nobile' e le tane di un presente 'lumpen', in cui gli usi locali di monumenti e piazze non sempre coincidono con le ambizioni delle politiche culturali. La natura aporetica dei quartieri e dei suoi abitanti ha inevitabilmente generato una sequela di stereotipi, limitando gli oggetti di analisi legittimi: i ricercatori si sono interessati a decifrare e risolvere questioni importanti come povertà e criminalità, mentre le questioni più banali come l'uso dello spazio urbano o il traffico sono automaticamente state respinte come irrilevanti.

Dagli anni Settanta l'antropologia ha dato un contributo significativo alla comprensione dei sistemi sociali e simbolici di Napoli, correggendo vari stereotipi. Tuttavia, l'immagine di Napoli rimane ambivalente in molta letteratura e raramente viene tematizzata dal punto di vista teorico. La maggior parte degli studi inoltre si sono concentrati prevalentemente sul centro storico della città, visto non come zona interdipendente con il resto di Napoli, quanto come un luogo che conferisce all'antropologo la possibilità di rappresentare olisticamente quegli aspetti della vita quotidiana presumibilmente meno visibili in altre città europee (un esempio classico qui è *La fontana rotta* di Thomas Belmonte [1989]). Allo stesso modo, la questione della trasformazione urbana ha ricevuto scarsa attenzione, privilegiando spiegazioni 'totalizzanti' del comportamento sociale e culturale. C'è stato dunque scarso interesse a confrontarsi con la modernità e il suo impatto sulla storia urbana recente in termini di conflitti e mutamenti. Il fascino di Napoli



pare ancora legato al suo essere un 'luogo molto particolare'.

Un modo per uscire da questa impasse è quello di ripensare Napoli come una 'città normale'. Quest'ultimo è un concetto sviluppato dalla geografa sudafricana Jennifer Robinson nella sua recente critica post-coloniale della teoria urbana. L'argomento appare ingannevolmente semplice: secondo Robinson, tutte le città, nonostante le loro disparità, "sono arene dinamiche e variegata, oltre che conflittuali, della vita sociale ed economica" (2006, p.1). Ogni città inventa un proprio modo di essere moderna e urbana. Il capitalismo globale incide su tutte, ma esse sono anche — si potrebbe aggiungere — i luoghi in cui le alternative ad esso vengono tratteggiate. Eliminando l'idea di un'esperienza urbana universale, che sarebbe poi quella occidentale, Robinson non sostiene una posizione relativista, né vuole minare il carattere distintivo delle città riducendole ad un minimo comune denominatore; al contrario, afferma che "portare tutte le città all'interno dello stesso campo di analisi attraverso l'idea di 'città ordinaria' assicura che nessuna particolare città o gruppo di città determinerà a-priori in che modo è rappresentata la *cityness*" (2006, p.171).

Come usare l'idea di città ordinaria per pensare Napoli? In primo luogo, questa nozione ci avverte di quanto le rappresentazioni di una Napoli 'aberrante' continuino ad essere riprodotte sia all'interno che all'esterno della città. In secondo luogo ci mostra diversi modi di essere urbani, ad esempio attraverso la riappropriazione dei monumenti, o attraverso gli stili di guida dell'automobile, senza che questi elementi siano necessariamente censurati come irrilevanti, devianti o 'folkloristici'. Inoltre, ci incoraggia a provincializzare le ipotesi sul cambiamento urbano contemporaneo in Europa, come ad esempio la presunta transizione verso una società post-fordista o l'erosione dello spazio pubblico, evidenziando in tal modo come siano proprio queste ipotesi, e non la stessa Napoli, ad essere parrocchiali e incomplete. In tal modo, Napoli viene non solo sollevata dal fardello di dover imitare un certo modello urbano, ma viene messa in grado di informare la teoria urbana e, più in generale, di ampliare la nostra comprensione della vita urbana. Così, per esempio, gli intrighi politici e finanziari alla base della crisi dei rifiuti potrebbero risvegliare le preoccupazioni di un pubblico urbano globale, invece di essere visti come un macabro spettacolo legato ad un mondo inferiore.

Attraverso questo cambiamento di prospettiva,

vorrei suggerire alcuni punti che credo possano contribuire ad una etnografia critica di Napoli. In primo luogo, tale etnografia dovrebbe mettere a confronto analoghi processi urbani di altre città, siano esse Stoccolma o Delhi, piuttosto che misurare Napoli esclusivamente nei confronti del resto d'Italia o dell'Europa mediterranea. In secondo luogo, è necessario deporre il centro storico dal pantheon dei siti privilegiati dell'antropologia, per cominciare a riconsiderarlo come una parte di una città ordinaria interconnessa con il resto del mondo. In terzo luogo, maggiore attenzione va data alle interazioni e ai conflitti tra i diversi gruppi sociali, intesi come costitutivi della vita urbana, contro la tendenza a soffermarsi su quegli abitanti (di solito dei quartieri popolari) che condividono un ristretto insieme di valori e pratiche. Infine, la ricerca dovrebbe prendere in considerazione i tipi di contesti storici menzionati all'inizio di questo saggio. La sfida, come George Marcus e Michael Fischer hanno ribadito, "non è di rompere con la cornice etnografica sincronica, ma di sfruttare appieno ciò che in essa vi è di storico" (1999, p.96).

L'importanza di una etnografia storicamente consapevole si fa rilevante soprattutto per una città come Napoli, che continua ad essere soggetta ad accuse di eccezionalità e di immutabilità e tuttavia ha visto, negli ultimi trent'anni, concetti antropologici fondamentali quali "cultura" e "identità" entrare con forza nelle narrazioni pubbliche e istituzionali a proposito del declino e della riqualificazione urbana. Questi stessi racconti sono stati poi a loro volta interiorizzati, contestati e rifiutati da diversi soggetti che hanno rimodellato l'idea di che cosa significhi trovarsi a vivere in questa città normale.



Le demolizioni dei lotti, 1975.

# Confronto Creativo, etnografia e arte civica per fare ricerca-azione nei labirinti della Pidgin City

**Adriana Goni  
Mazzitelli**



Francesco Careri, osservatore attento della conformazione meticcica delle città italiane, sottolinea la nascita di una nuova modalità *pidgin*<sup>1</sup> nella quale le interazioni tra le varie culture, trasformano informalmente gli spazi e gli usi della città. È l'emergere di un primo spazio di comunicazione reciproca tra diversi che nasce dall'errore, da intendersi non come sbaglio da correggere, ma come disponibilità ad una dimensione imprevedibile della realtà<sup>2</sup>.

Le occupazioni nella città di Roma sono diventate spazi privilegiati per la Pidgin City in quanto esperienze consolidate di convivenza interculturale. All'interno dei palazzi che vengono "liberati" dall'abbandono e dall'indifferenza di un sistema politico e sociale per il grave problema della casa (Sebastianelli 2009), i cambiamenti sono permanenti, annunciando conflitti ed evidenziando risorse di una Roma che insorge dal basso.

La nostra ricerca nel Laboratorio di Arte Civica dell'Università degli Studi Roma Tre si è concentrata nell'ultimo anno e mezzo su Roma, per capire che succede quando chi abita nelle occupazioni vuole "vincere il confine", ovvero quando si vorrebbe fare parte non solo di una comunità di lotta per la casa e per i propri diritti, che è un fattore d'identità importante, ma si vuole anche essere parte di una comunità territoriale dove tessere relazioni con gli altri. Che succede quando, dopo due o tre anni di occupazione, i figli cominciano a frequentare le scuole del quartiere e a confrontarsi con una realtà esterna poco accogliente?

Succede che ci troviamo con un "fuori", costituito da una popolazione locale che non ha fatto quei percorsi di apprendimento interculturale che i movimenti di lotta per la casa e altre associazioni aiutano a fare alle persone che arrivano all'interno di queste occupazioni. In più, chi arriva ha bisogno d'imparare la lingua e le abitudini della cultura locale; di conseguenza, l'"imparare a stare in un'altra cultura" (Careri e Goni Mazzitelli 2012) è insito nella situazione stessa di immigrazione. Non altrettanto può dirsi per gli abitanti stanziali. E allora il conflitto si accende, le accuse e le incomprensioni possono costruire muri più alti di quelli delle stesse occupazioni. Ormai queste "frontiere urbane immaginate", vissute e modellate dalle pratiche sociali (Grimson 2009), esistono in tutte le metropoli del mondo. Poiché un processo di convivenza culturale non può mai essere imposto, è fondamentale capire l'immaginario che si costruisce in questi luoghi, il rapporto tra le interazioni reali e quelle desiderate.

Adriana Goni Mazzitelli è antropologa culturale e PhD in pianificazione urbana. Attualmente è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Studi Urbani, Università degli Studi Roma Tre, e Ricercatrice dal CNR in Uruguay.

I suoi interessi di ricerca includono l'antropologia urbana applicata ed il coinvolgimento diretto degli emarginati urbani attraverso modalità di costruzione collettiva della città e pianificazione partecipativa. Ha lavorato con i movimenti dei *catadores do lixo*, e delle minoranze afro in America Latina.

<http://www.articiviche.net>



1 La parola *pidgin* deriva infatti dalla scorretta pronuncia cinese dell'inglese *business* e aveva obbligato gli inglesi, quando volevano fare commercio con i cinesi, a dire *pidgin* al posto di *business*, a storpiare il loro proprio linguaggio per farsi comprendere dai cinesi (Careri e Goni Mazzitelli 2012).

2 *Ibidem*.

Qual è il ruolo dell'etnografia contemporanea in questa città meticcia?

L'antropologia urbana e l'etnografia hanno fatto un percorso all'interno di metodologie di lavoro con la comunità, di costruzione multiculturale dei quartieri e risoluzione creativa dei conflitti, che costituiscono ormai parte fondante di una ricerca-azione rivolta a costruire ponti di convivenza fondati sui desideri e le pratiche culturali di tutti gli abitanti. Negli anni Ottanta, Gerard Althabe e Monique Selim segnalavano il potenziale dell'etnografia nel restituire l'unicità dei territori urbani e dell'esperienza umana, che era stata suddivisa in settori tecnici.

*La nostra ricerca nel Laboratorio di Arte Civica dell'Università degli Studi Roma Tre si è concentrata nell'ultimo anno e mezzo su Roma, per capire che succede quando chi abita nelle occupazioni vuole "vincere il confine"*

Questa restituzione costituisce un coro "polifonico", nelle parole di Massimo Canevacci, più consona alla molteplicità delle pratiche culturali che attraversano oggi le nostre città.

In Italia, verso la fine degli anni Novanta, l'antropologa Marianella Sclavi – in particolare con i suoi libri *Avventure Urbane*, *L'arte di ascoltare e mondi possibili*, e con il suo lavoro in vari processi territoriali – ha avvicinato l'etnografia ad altre discipline che agiscono nella pianificazione urbanistica. Nel 2011 Sclavi ha presentato in Italia insieme al Massachusetts Institute of Technology il metodo del "confronto creativo" (Susskind e Sclavi 2011), dove la "valutazione etnografica" delle diverse posizioni in gioco in un territorio aiuta in particolare la pianificazione partecipativa ad intercettare un livello emotivo e profondo delle persone che partecipano, e permette loro di auto-rappresentarsi all'interno dell'arena politica fino ad arrivare ai più alti livelli di potere e decisione.

Infatti in Italia l'inclusione dell'antropologia e degli antropologi nei processi di ricerca-azione urbana prende il sopravvento con l'emergere di vari processi di pianificazione partecipativa, mentre l'architettura e l'urbanistica sono costrette a prendere atto della propria inadeguatezza di lettura e di strumenti di fronte a città complesse ed in costante cambiamento (Cremaschi 1994). L'effetto di questa visione culturalista nella ricerca-azione urbana è anche quello di cercare alleanze e accordi per restituire nel territorio stesso, con linguaggi olistici, quanto questi processi di urbanizzazione preannunciavano in termini di conflitti, ma anche di desideri comuni da promuovere verso una convivenza diversa.

## **Un alleato da scoprire, l'arte civica**

L'arte civica include diverse manifestazioni artistiche, dalla performance alle installazioni urbane, alle derive, alla video-arte. L'arte civica può essere definita come

un'arte relazionale che in questi ultimi decenni ha interrogato i linguaggi intellettuali standard, quasi come ci fosse un bisogno impellente di ritornare a linguaggi più vicini alle emozioni e alla poesia del vivere. (Careri 2006)

Aiutata dalle nuove tecnologie e da una generazione di professionisti formati nell'interdisciplinarietà, attenti alle contaminazioni utili, l'antropologia si sente a casa in questi gruppi creativi, che apprezzano la profondità delle letture etnografiche come fonte d'ispirazione. In tal senso Garcia Canclini, già direttore del Dipartimento di Antropologia dell'UNAM in Messico, segnala che bisogna ricomporre le identità non solo socio-spaziali, ma anche virtuali e socio-comunicazionali, viste le nuove reti audiovisive che ri-organizzano le pratiche d'informazione e intrattenimento.

## **Roma, attraversamenti dalla Fabbrica Occupata alla Città e dalla città al Campo Rom**

*Metropoliz* è il nome che gli attivisti dei Blocchi Precari Metropolitan, movimento di lotta per la casa, insieme ad un gruppo di rom, peruviani, eritrei, marocchini, sudanesi e italiani hanno dato all'occupazione di una ex-fabbrica di salumi nel quadrante est di Roma. La particolarità di questa occupazione è che per la prima volta una comunità numerosa di rom, insieme all'associazione Popica Onlus, decide di occupare uno stabile vuoto, rifiutando i "campi attrezzati" proposti dal Piano Nomadi del Comune di Roma (Broccia e Goni Mazzitelli 2011). La nostra ricerca etnografica registra una prima azione naturale di Metropoliz, comune ad altre varie occupazioni a Roma, diretta a salvaguardare l'incolumità di queste persone: barricarsi serve a impedire atti di prepotenza della polizia o di altri operatori nei confronti dei soggetti più deboli. I BPM e gli abitanti si sono occupati in particolare di resistere agli intenti di sgombero e negoziare con le istituzioni il diritto a rimanere.

Il nostro Laboratorio di Arte Civica propone una doppia strategia. Da un lato si tratta di sensibilizzare l'opinione pubblica. Con il film *Space Metropoliz*, a cura di due antropologi-registi, Giorgio de Finis e Fabrizio Boni, si è documentato il processo di interazione dei residenti con artisti nella creazione di un museo a cielo aperto<sup>3</sup>. Dall'altro lato questo ha reso possibile estendere la ricerca etnografica anche al quartiere adiacente, Tor Sapienza. Qui abbiamo verificato l'esistenza di un malessere dovuto alla mancanza di strumenti che le politiche sociali hanno predisposto nei confronti dell'enorme affluenza d'immigrati a Roma. Questa carenza evidente ha lasciato il campo libero ad una chiusura difensiva della popolazione nei confronti di Metropoliz e dei suoi abitanti:

C'è il distacco culturale con quella realtà e noi cittadini. Lì [a Metropoliz] si dice che ci stanno i rom, che è un... covo di prostitute, di ladri e quelle persone che si approfittano degli altri perché non pagano la luce, l'acqua e vivono lì delle nostre tasse, andando a rubare in giro.  
(abitante di Tor Sapienza)

Affermazioni del genere ci hanno portato a ricercare le cause della stigmatizzazione di Metropoliz, a decostruire e ricostruire la conformazione etnica e sociale di questo territorio, che nasce come quartiere operaio, dove il Partito Comunista e la sinistra per decenni hanno proclamato i valori di comunità e di solidarietà con i più poveri. Fino agli anni Sessanta il lavoro c'era, gli immigrati erano accettati, ma negli anni Settanta iniziano a chiudere le fabbriche e a questo si assommano le situazioni di degrado territoriale, frutto delle politiche urbane che concentravano il disagio (Ilardi e Scandurra 2009) degli ex-baraccati e delle famiglie in difficoltà costruendo i palazzoni di edilizia popolare, come del resto in molte altre città del mondo (Massarenti 2007).

Il quartiere di Tor Sapienza inizia allora a costruire la propria identità in opposizione, prima agli ex-baraccati dei palazzoni e quindi al campo rom di Salvati, insediato nel 1994 e scelto oggi come bersaglio dei movimenti politici estremisti. Dai racconti raccolti, la convivenza tra campo rom e quartiere ha avuto diversi alti e bassi, anche momenti buoni, in cui ad esempio i carrozzieri avevano fatto amicizia con i raccoglitori di ferro rom. Nel 2008 però il Piano Nomadi toglie capacità di agire ai governi di prossimità e l'abbandono del territorio da parte del Comune produce un degrado nelle condizioni di vita delle persone. Il sovraffollamento dovuto alla crescita delle famiglie senza pianificazione, ha prodotto riduzione e deterioramento degli spazi comuni. Il risultato è ad esempio l'uso di fare fuochi per smaltire i rifiuti.

---

<sup>3</sup> <http://www.spacemetropoliz.com>

Questa e altre pratiche causano naturalmente disturbi alle famiglie benestanti che abitano vicino e il malessere cresce, lasciando alle forze politiche estremiste la possibilità di cavalcare la paura e costruire un quartiere trincerato e disposto a “dare fuoco” a chi è diverso e “ci invade”. Il “confronto creativo” è lungi dal venire in mente alle istituzioni locali.

### **Ricerca-azione**

A questo punto, il protocollo della ricerca-azione vuole che l'équipe universitaria provi a restituire alle associazioni del territorio sensibili e agli enti locali un'analisi in grado di identificare i punti di tensione e le risorse “ponte” dalle quali partire. A questo proposito è stato elaborato un progetto di convivenza, finanziato dalla Bernard Van Leer Foundation con la partecipazione del VII Municipio ed altri attori territoriali specializzati in diritti degli immigrati e gestione creativa dei conflitti della durata di 2 anni, 2012-2013. La proposta mira *in primis* a migliorare la reciproca conoscenza tra gli abitanti, provando ad uscire delle logiche assistenzialiste, creando strumenti e linguaggi in cui anche bambini e adolescenti possano esprimere le proprie esigenze di abitanti. In secondo luogo, si tratta di costruire luoghi e momenti di dialogo a livello locale e nazionale dove scambiare pratiche culturali non significhi assistere ad assemblee pubbliche ostili – dove tra l'altro, comprensibilmente, le popolazioni immigrate si presentano raramente o sono subito messe a disagio dalla non padronanza della lingua o dall'aggressività degli interlocutori.

Le pratiche culturali comuni identificate finora includono ad esempio il cibo, gli orti, le favole, la musica, i mestieri, le religioni, lo spazio pubblico e i diritti di cittadinanza. Si è anche aperto un tavolo con il Municipio VII di Roma, con l'idea di creare un forum della convivenza che sia uno scenario di confronto creativo tra vecchi e nuovi cittadini italiani. Chissà se il laboratorio Metropoliz potrà trasformarsi in laboratorio di convivenza di Tor Sapienza inglobando il campo rom di Salviati, verso una Pidgin City. Una cosa è chiara: sarebbe un peccato se gli studi etnografici rimanessero nel cassetto dell'accademia, quando sono così imprescindibili per riempire di contenuti “disarmanti” questi contesti meticcii.

#### Riferimenti

- Althabe G. e Selim M. *Approcci etnologici della modernità*, L'Harmattan, 2000.
- Canevacci M. *La città polifonica. Saggio sull'antropologia della comunicazione urbana*, Roma, 1997.
- Careri F. *Walkscapes. Camminare come pratica estetica*, Einaudi, Torino, 2006.
- Careri F. e Goni Mazzitelli A. *La Città Meticcias*, presentato a Biennale dello spazio pubblico, INU Roma, 2011.
- Careri F. e Goni Mazzitelli A. "Dalla Torre di Babele alla Pidgin City", in A. Cancellieri e G. Scandurra, a cura di, *Tracce urbane. Alla ricerca della città*, Franco Angeli, Milano, 2012.
- Cremschi M. *Esperienza comune e Progetto Urbano*, Angeli, Milano, 1994.
- Garcia Canclini N. *La antropologia urbana en Mexico*, Fondo de Cultura, 2005.
- Goni Mazzitelli A. e Broccia F. "Metropoliz, Fuori dai Campi" in *Urbanistica e Informazioni*, 238, luglio-agosto 2011, INU Edizioni.
- Grimson Alejandro, *Antropologia Politica*, "La vida politica en los barrios populares de Buenos Aires", ed Prometeo, 2009, Argentina.
- Ilardi M. e Scandurra E. *Ricominciamo dalle periferie*, manifesto libri, Roma, 2009.
- Massarenti J. "I ragazzi dei luoghi banditi", in "Banlieue e periferie nell'epoca della città-mondo; Parigi, San Paolo, Nairobi", *Mensile Communitas*, n. 15, aprile 2007, Leftloft, Milano.
- Sebastianelli S. "Le occupazioni a scopo abitativo. Pratica quotidiana del diritto all'abitare", *lo Squaderno* n. 14, dicembre 2009.
- Susskind L. e Sclavi M. *Confronto creativo. Dal diritto alla parola al diritto di essere ascoltati*, edizioni et al., Milano 2011.



### ***Periferizzazione***

*Lo scrittore e architetto Gianni Biondillo, urbanista prestato alla letteratura, ci fa notare come alcune periferie italiane, come ad esempio il quartiere dell'hinterland milanese di Quarto Oggiaro, dove è nato e cresciuto, siano vittime di una sorta di periferizzazione immanente che travalica lo spazio reale. Una quartoggiarizzazione dello spazio urbano che sembra non tenere conto del fatto che da trent'anni il quartiere sia oggetto di riqualificazione urbana e interventi che hanno notevolmente aumentato la qualità della vita.*

*L'effetto di periferizzazione che continua ad esprimersi come narrazione della periferia si distacca dal territorio, utilizza e si nutre di richiami simbolici periferici, creando quasi*

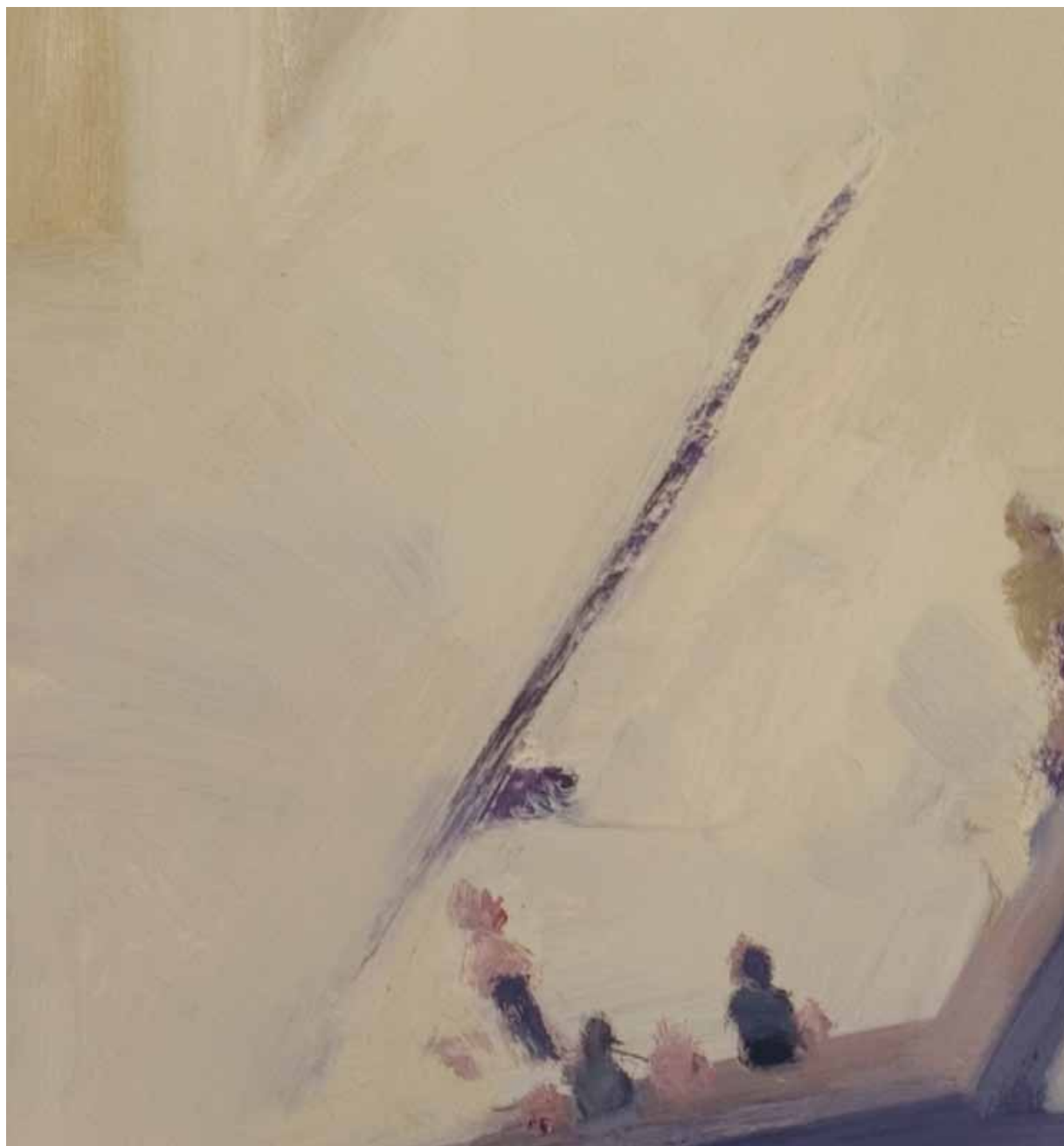




*un'assenza simbolica di un centro.*

*Lo stesso si può dire per Tiburtino Terzo, borgata storica ad est di Roma costruita negli anni Trenta dall'Istituto Fascista Autonomo per le Case Popolari di Roma per ospitare gli abitanti del centro storico sfrattati dalle loro case per assecondare i piani di risanamento edilizio voluti dal Governatorato di Roma.*

*La particolarità di Tiburtino III è quella di essere un'area molto ben circoscrivibile sia spazialmente (in quanto tagliata idealmente ai due estremi dalla strada consolare Tiburtina e dall'attuale autostrada Roma – L'aquila) sia socialmente, in quanto alla costruzione dei lotti iniziali che sono stati quasi totalmente demoliti tra la fine degli anni '70 e l'ini-*



*zio degli anni '80, è seguita la successiva assegnazione delle nuove case agli stessi nuclei familiari che abitavano l'area, azione che di fatto ha permesso il mantenimento di una notevole coesione sociale.*

*E tuttavia, malgrado i cambiamenti notevoli avvenuti recentemente (ad esempio l'apertura della metropolitana nel 1990, l'inaugurazione di una grande biblioteca-centro culturale del comune di Roma nel 2010, una lunga storia di attivismo che i comitati di quartiere portano avanti ancora oggi con successo e continuità), la "perifericità" di Tiburtino III continua ad esprimersi a livello simbolico nello spazio. Per una sorta di "concrezione storica", l'abitante del quartiere continua così a percepire il proprio ambiente come periferico.*



*Questo destino, che accomuna molte aree periferiche italiane, sottolinea un passaggio definitivo della periferia in uno scenario complesso, costituito da elementi culturali eterogenei che, se da una parte risultano profondamente legati alla specificità del territorio, dall'altra non sono codificabili se non messi in relazione con un più ampio scenario metropolitano con cui la periferie contemporanee dialogano in una continua ricerca di definizione.*

*P.B.*



Tiburtino III come appare oggi.

# Confined to the edges

## reflections on visual research in Bologna

**Giorgia Aiello**



The Urban Archives (UA) project was conceived to create publicly available digital records of “ephemeral street texts, allowing them to continue speaking as documents long after they have been removed from the physical landscape” (Gendelman, Dobrowolsky & Aiello, 2010, p. 190). We collaborated with undergraduate students and the University of Washington Libraries Digital Collections to build a searchable database of images of the city. The outcome is an archive of over 2,000 fully catalogued and tagged images of political graffiti, ghost signs, commercial signage and storefronts, architectural landmarks, protest marches, murals, and so on (Urban Archives Database, n.d.).

When I look back at images taken in my hometown, Bologna, I realize that I had a somewhat idealized view of the Italian urban context. As a researcher in the United States, I was influenced by my own experience of Italian city centres as ‘organic’ compounds of competing discourses and functions. This experience resonated with Jane Jacobs’ views on great American cities, an outlook which shaped many scholars and activists’ perspectives, with its emphasis on the heterogeneity and density of people, buildings, and activities as key traits of ‘healthy’ cities (Jacobs, 1961). In The UA, we valued cities’ ability to deploy a multiplicity of voices. We documented graffiti and street art as a way to affirm the presence of illegal and spontaneous communication in the regimented settings of US downtowns and residential neighbourhoods.

In Bologna, not only were graffiti and street art abundant and ubiquitous, but they were intensely political or wildly creative – if not both. In 2005, I set out to document a large mural by the Italian street artist Blu, which wrapped around the former wholesale fruit market located in the historically working-class Bolognina neighbourhood. In 2002, the former market warehouse had been occupied by the radical collective XM24 after having been vacant for almost a decade<sup>1</sup>. We had already documented some of Blu’s work on a squat in via Avesella, in Bologna’s historic centre, which is now gone<sup>2</sup>.

In my urban walks, I was similarly drawn to the unsanctioned talk and images that populated the *Ex Manifattura Tabacchi*, the central area where I grew up. This used to be Bologna’s Renaissance harbour and the city’s main industrial quarter until the 1930s, when the canals were in part paved over and the war was on its way. The neighbourhood was extensively bombed during the war and by the 1950s the ancient harbour had disappeared. Between

Giorgia Aiello is Lecturer in International Communications at the Institute of Communications Studies, the University of Leeds. Her research focuses on the relationship between visual culture and globalization, with an emphasis on how identities are formed and social and cultural differences are negotiated across cultures and through visual means—including mediated imagery, the urban built environment, design, and branding.

[g.aiello@leeds.ac.uk](mailto:g.aiello@leeds.ac.uk)



<sup>1</sup> [Pict. 1](#). Part of mural by street artist Blu on the building occupied by the XM24 collective in via Fioravanti 24.

<sup>2</sup> [Pict. 2](#). Mural by street artist Blu on squat in via Avesella.

the 1970s and the 1990s, the *Ex Manifattura Tabacchi* became a place of heroin addiction and condemned buildings, and a visible and painful split in the city at large. It was not until the late 1990s that the area was included in official city plans for preservation and renovation, which until then had eminently focused on more 'noble' sections of the historic centre. In 2003, the renovated area was inaugurated as Bologna's first 'citadel of culture', and "one of the largest in Europe" (Parisini, 2003), under the name *Manifattura delle Arti* (MdA). The citadel brought together several prominent cultural institutions, including the University of

Bologna (Department of Music and Performing Arts and Department of Communication Studies), Bologna's world-renowned Film Archive (Cineteca), the Modern Art Museum (MAMbo), and the national headquarters of Italy's main LGBT organization (Arcigay).

*The urban built environment is used as visual-material currency, as it is regularly exchanged through the linguistic and visual means of public communication and other mediatized representations*

In 2009, I documented MdA systematically. With the aid of the visual research framework developed through the UA, I took nearly 300 photographs of Bologna's citadel of culture. Previously, I had conducted ethnographic research on the European Capital of Culture programme and had been able to observe some of the ways in which cities such as Luxembourg and Sibiu (Romania) styled their cityscapes to perform their capital of culture status for local, European, and global publics. Alongside this research, and through a study of building façades in several post-communist cities, I began to outline some of the key visual-material resources deployed by cities to acquire cachet – or symbolic capital (Bourdieu, 1991) – in contexts of global capitalism.

The urban built environment is used as visual-material currency, as it is regularly exchanged through the linguistic and visual means of public communication and other mediatized representations. The appearance of our cityscapes is increasingly regulated by logics that transcend local or national politics and economics. Not surprisingly, plans to renovate and reconvert the *Ex Manifattura Tabacchi* area came into being in the wake of Bologna's status as a 2000 European City of Culture. Hence, I became interested in MdA as a medium of global – and globalist – communication.

In a 2011 academic article based on my visual research in Bologna, I argued that MdA *interrupts* the city, rather than disrupting it through countercultural and political resolve or organically integrating its renewed landscape into the existing visual-material fabric of the city (Aiello, 2011). This argument was unexpected, given the UA's early appreciation for Italian cities as havens for both disruptive and organic communication. Through an analysis of my field photographs and on-site observation, I found that MdA is quite literally made of visual-material gateways and boundaries. These define the citadel as a separate section of the Porto neighbourhood in which it is embedded. MdA is characterised by careful signposting of inclusion and exclusion through institutional signage, physical barriers, and markers of access<sup>3</sup>. Its boundaries are also defined by subtle cues such as colour, typography, and texture<sup>4</sup>. In addition, MdA performs a distinctive identity in relation to the city as a whole. It does so by combining architectural styles in ways that highlight the juxtaposition of different historical eras, the combination of 'local' and 'cosmopolitan' details, and even a fusion of

3 [Pict. 3](#). Plexiglas post marking a point of entry into MdA.

4 [Pict. 4](#). Textural boundary between MdA and the surrounding neighbourhood.

citations that span across time and space<sup>5</sup>. Through these visual-material performances, MdA positions itself as an exclusive and distinctive enclave in Bologna's historic centre.

MdA's communicative features contribute to the performance of Bologna as a 'world-class city' and synthesise some of the key exigencies of post-industrial capitalism. These are an emphasis on cultural production and creativity as privileged areas of economic activity, the communication of distinctive identities and markers of difference such as heritage and local 'colour', and the deployment of generic architectural genres and 'formats' that are now globally recognised and prized, like the combination of glass, steel, wood and unusual shapes – for example, the red cylinders included in the architectural design of the Film Archive's theatre and the Museum of Modern Art<sup>6</sup>.

Because MdA relies on symbolically profitable cues of exclusion and distinction, it becomes crucial to understand its implications for the specific urban contexts in which it is situated. Several groups and forms of identification have been marginalised in the course of the discursive and physical construction of MdA as a global(ist) communication project. In the early days of MdA, a collective of creatives called MetroLab took over the former Cinema Embassy, but were immediately evicted by the police. Ever since, the citadel's disused cinema has remained vacant, although the city has considered turning it into a music auditorium to be designed by celebrity architect Renzo Piano. In addition, despite Arcigay's national political and cultural import, its Bologna headquarters (known as Cassero) were excluded from the public communication of the newborn citadel by right-wing mayor Guazzaloca. Later, left-wing mayor Cofferati considered moving Arcigay away from MdA, despite its strong record of collaboration with other institutions located in the citadel. Recently, a new app for the public communication of the city defined the Cassero headquarters as Salara, although the latter name refers simply to the historic building that houses Arcigay and not to the local branch of the LGBT organisation itself. Needless to say, what is or is not 'sayable' contributes greatly both to the symbolic and material marginalisation of specific groups, insofar as they are positioned as 'deviant'.

A project like MdA may very well be an all-Italian combination of the model of urban regeneration promoted by Richard Florida's (in)famous notion of 'creative city' and the New Urbanism model developed in North America as a response to suburban sprawl. Here we have a former industrial area reconverted into a site of cultural production, which relies heavily on signifiers and institutions of elitist or 'high' culture. But here is also a citadel, an urban village of sorts, which aims to 'design' diversity into its planning and uses (cf. Day, 2003). Alongside cultural institutions, MdA includes a community centre for senior citizens, low-income housing, student housing, and a weekly farmers' market. However, from a planning perspective this kind of project privileges an overdetermined sense of place identity (Day, 2003, p. 83) and "a utopianism of spatial form" (Harvey, 1997, p. 3). As a carefully planned site of preservation and citation, but also of stylisation and overall aestheticisation, MdA seems to leave little room for the complexity, glitches, and 'dirt' that characterise social processes that are not contained by the "logic of capital accumulation and class privilege" (Harvey, 1995, p. 3). This said, over the last few months I have been able to observe the burgeoning appropriation of a park that was recently opened within the citadel – Parco del Cavaticcio – by groups that operate at the crossroads of radical politics and lifestyle communities for events such as

---

5 [Pict. 5](#). Fusion of 'medieval' architectural style and 'contemporary' materials, colours and shapes on new student housing building.

6 [Pict. 6](#). Cylindrical construction on the side of the Modern Art Museum (MAMbo).

inaugurations, festivals, and flash mobs.

In Italy, approaches to planning similar to those embodied by MdA still seem to be limited to disused yet historic urban areas on the outskirts of city centres. Though confined to the edges, this planning approach may also contribute to consolidating and augmenting the interruptions, splits, and overall physical and social divides of Italian cities. MdA is performed and contained within its own carefully designed physical and stylistic boundaries. What remains to be seen is whether a site like MdA can be 'infused' with some of the same disruptive voices and organic layers that my colleagues from the UA and I idealistically attributed to Bologna's urban context.



Dalla retorica fascista alla riqualificazione: Alle vie dedicate agli strumenti rurali si affiancano le nuove vie dei musicisti classici.



## References

- Aiello, G. (2011) From wound to enclave: The visual-material performance of urban renewal in Bologna's Manifattura delle Arti. *Western Journal of Communication*, 75(4): 341-366.
- Bourdieu, P. (1991) *Language and Symbolic Power*. Cambridge: Harvard University Press.
- Day, K. (2003) New urbanism and the challenges of designing for diversity. *Journal of Planning Education and Research*, 23(1): 83-95.
- Gendelman, I. and Aiello, G. (2010) Faces of places: Façades as global communication in Post-Eastern Bloc urban renewal, in Adam Jaworski and Crispin Thurlow (eds.) *Semiotic Landscapes: Language, Image, Space*. London: Continuum, pp. 256-273.
- Gendelman, I., Dobrowsky, T. and Aiello, G. (2010) Urban Archives: Public memories of everyday places, in Jeff Hou (Ed.), *Insurgent Public Space: Guerrilla Urbanism and the Remaking of Contemporary Cities*. London: Routledge, pp. 181-193.
- Harvey, D. (1997) The new urbanism and the communitarian trap. *Harvard Design Magazine*, 1997, 1-3.
- Jacobs, J. (1961) *The Death and Life of Great American Cities*. New York: Random House.
- Parisini, F. (2003) Manifattura delle Arti domani il primo ciak. *La Repubblica Bologna*. <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2003/06/27/manifattura-delle-arti-domani-il-primo-ciak.html> (accessed April 7, 2012)
- Urban Archives Database* (n.d.) University of Washington Libraries, Digital Collections. <http://content.lib.washington.edu/uaweb/index.html>

# Eccezioni. Gli studi dello sport nello spazio urbano

**Caterina Satta**



Caterina Satta svolge la sua attività di ricerca presso il Dipartimento FISPPA dell'Università di Padova dove ha conseguito il dottorato di ricerca in Sociologia: processi comunicativi e interculturali con una tesi sulle relazioni tra bambini e adulti in spazi per l'infanzia. Adotta un approccio etnografico nell'ambito della sociologia dell'infanzia e della vita quotidiana, occupandosi principalmente di tempi e spazi, culture dei bambini e culture educative, gioco e sport nello spazio urbano. Su questi temi ha scritto il libro *Bambini e adulti: la nuova sociologia dell'infanzia* (Carocci, 2012).

[caterina.satta@unipd.it](mailto:caterina.satta@unipd.it)



Ormai undici anni fa Laura Balbo (2001) in un articolo sulla *Rassegna Italiana di sociologia* invitava la comunità scientifica a riflettere sulla rilevanza sociologica del tema dello sport, lasciato colpevolmente ai margini della riflessione e del dibattito. Solo un anno prima, nella stessa rivista, Pippo Russo (2000) aveva iniziato a delineare con difficoltà la definizione disciplinare degli studi sullo sport e la loro specificazione nell'ambito della sociologia. Anche Russo sottolineava la discontinuità, la scarsità di studi, ma soprattutto una collocazione periferica o interstiziale agli specifici campi di studio consolidatisi nel tempo non in grado di costituire un campo teorico distinto.

Nei primi anni Novanta, Fabio Dei insieme ad un gruppo di colleghi antropologi aveva cercato, senza troppo seguito, di introdurre il tema del calcio nel dibattito antropologico italiano in una rivista molto periferica, *Ossimori* (1992). Dello stesso tenore le riflessioni più recenti di Enrico Giorgis (2009) che dalle pagine di *Ricerca Folklorica* ha rimarcato "la scarsa e discontinua attenzione che le scienze sociali hanno riservato allo sport in Italia" (p. 3). Invero, il fenomeno sembra essere prevalentemente italiano, come evidenzia il confronto con la letteratura prodotta sullo stesso argomento nel mondo anglofono e in quello scandinavo (cfr., tra i tanti, Eichberg, 2010; Dyck, 2000; Giulianotti, 2005; Donnelly, 2000) o la sola presenza di più riviste internazionali dedicate al tema dello sport quali, solo per citarne due, *International Review for the Sociology of Sport* e *Sociology of Sport Journal*. Faremmo però un torto alla stessa comunità scientifica italiana se trascurassimo di considerare la vasta produzione sviluppatasi specialmente in ambito pedagogico o in quello, accademicamente più giovane, che prende il nome di "scienze motorie". Tuttavia la pedagogia è una disciplina che mantiene *un certo sguardo* sullo sport, come "strumento per", mentre le scienze motorie faticano a ritagliarsi uno spazio di autonomia, "strette nel difficile bilico fra l'anatomo-fisiologia e l'analisi psicosociale e psicoculturale" (Simonicca, p. 10). La sfida rimane dunque ancora quella di *dire* qualcosa di sociologico sullo sport, non per ampliarne i confini disciplinari, bensì perché in sé lo sport è già un fatto sociale, ricco di implicazioni che possono essere lette all'interno di un frame sociologico.

Fatta eccezione per l'acuta analisi di Dal Lago (1990), rivolta in particolare al calcio giocato negli stadi, alle tifoserie e al tifo come espressioni rituali del conflitto sociale mai espunto dalla nostra cultura occidentale, e per le riflessioni di Porro (2001), lo sport, all'interno di una divisione manichea tra lavoro e tempo libero di origine marxiana e poi francofortese, è comunemente considerato un'attività "minore", del *loisir*, una "valvola di sfogo" di una società sempre più schiacciata su una dimensione e una concezione iper-produttiva della vita. Il

fatto che lo sport, e in Italia soprattutto il calcio, sia un fenomeno di costume, nell'accezione più comune del termine e non in quella culturalista, può essere già una prima spiegazione di questa "disattenzione". Un atteggiamento probabilmente snobistico o elitario adottato da quella stessa sociologia che si dedica allo studio della vita quotidiana, alle sue culture e subculture, e che, rischiando di rinnegare se stessa, applica evidentemente un ordine di priorità ai fenomeni cosiddetti "minori" dimenticandosi di considerare lo sport. Fosse anche per ragioni extra-scientifiche o per "meccanismi accademici che organizzano le aree disciplinari e i saperi, con le loro più o meno implicite 'gerarchie' di rilevanza e di rispettabilità scientifica" (Balbo, 2001, p. 485), ciò che risulta evidente è la sua esclusione.

Tra i vari campi di specializzazione sociologica e le varie prospettive analitiche e interpretative in cui si è riflettuto sullo sport, non come

*Le connessioni tra spazio e sport sono state affrontate nell'ambito degli studi sulle subculture giovanili, più o meno etnicizzate, riferendosi a tutte quelle pratiche corporee che si esplicano nel contesto urbano e prendono il nome di sport urbani*

un campo di interesse autonomo ma in relazione ad altre tematiche, figurano la sociologia politica e dell'organizzazione, i *cultural studies* e i *gender studies*, gli studi sulla devianza, quelli sui media, sulla comunicazione e quelli che lo leggono secondo una prospettiva macro legata ai processi di globalizzazione. All'interno di questa riflessione, fatta eccezione per un cenno ai "luoghi", forse più in termini di aree e infrastrutture sportive la cui costruzione o destinazione è sicuramente oggetto di decisioni politiche e amministrative che riguardano il governo di una comunità, ciò che ancora non sembra essere stato messo a fuoco nemmeno nei pur tardivi propositi fondativi di un campo disciplinare è proprio il rapporto con gli studi urbani e quindi con la città. La dimensione spaziale è imprescindibile nella pratica sportiva, sia che si svolga in uno spazio pubblico o privato, in un regime di gratuità o a pagamento, gli attori sociali non si muovono in un *vacuum* spazio-temporale bensì si trovano in una continua relazione dialettica con gli spazi. Nel definire i labili confini esistenti tra sport e geografia e nell'evidenziare la centralità di due concetti fondamentali come "luogo" e "spazio" lo stesso John Bale (2001) definisce lo sport come "una scienza spaziale".

Le connessioni tra spazio e sport sono state affrontate nell'ambito degli studi sulle subculture giovanili, più o meno etnicizzate, riferendosi a tutte quelle pratiche corporee che si esplicano nel contesto urbano e prendono il nome di sport urbani. Si pensi alla pratica dello *skateboard* o dei *roller* in linea e alla più recente disciplina del *parkour* che si configurano come "nuove forme di sportività" (Ferrero Camoletto, 2008) in cui, diversamente dagli sport tradizionali, l'apprendimento non è mediato e impartito da un esperto, ma passa dall'improvvisazione e da un'autonoma esplorazione dello spazio attraverso il corpo e del corpo attraverso lo spazio. Queste esperienze sono spesso lette attraverso la lente degli stili di vita, o della contrapposizione tra una cultura urbana dominante e una subalterna (spesso giovanile, maschile e di origine straniera) che cerca di riappropriarsi — attraverso propri codici di "abitazione", utilizzo e risignificazione — dello spazio, di una cittadinanza.

Allo stesso tempo continuano ad esistere, nel quasi totale silenzio delle scienze sociali, tradizionali forme sportive che si svolgono nei campi di calcio, nelle palestre o nelle scuole di danza e rinnovate modalità di cura del corpo che dal *fitness* degli anni Ottanta stanno approdando alla *wellness* come nuova frontiera della pratica fisica volta al perseguimento di

salute e bellezza<sup>1</sup>.

Quella che sembra mancare è proprio un'attenzione etnografica a questi luoghi dedicati all'attività fisica in cui, stando alle più recenti statistiche italiane sui consumi (Istat 2011), le persone continuano a investire risorse economiche, oltre che fisiche e mentali. Luoghi che, se osservati con il concetto di comunità di pratica, si configurano come ambiti di apprendimento, di produzione e riproduzione di nuove "urbanità", di nuovi saperi *sul* corpo e di saperi che *attraverso* il corpo possono diventare mezzi di appartenenza ad una "comunità". Manca, cioè, un'attenzione al senso che gli "abitanti" di queste palestre urbane (differenziati per sesso, età, origine nazionale, classe sociale, percorsi biografici ecc.) danno alla pratica sportiva, non riducibile ad una "semplice" attività fisica. Occorre perciò comprendere meglio il senso di questi luoghi – che spesso oscillano tra l'essere *comunità di pratiche* e il divenire *luoghi di pratiche* che fanno emergere una comunità (sulla distinzione tra "comunità di pratica" e "pratiche della comunità", vedi Gherardi 2008) – all'interno della mappa urbana.

In questo scarno panorama italiano fanno eccezione gli studi di Zoletto (2010) sui campi di cricket e di calcio frequentati da giovani figli di migranti nel nord-est, quello di Antonelli e Scandurra (2010) sulla palestra di boxe del quartiere della Bolognina a Bologna, gli studi di Ronzon (2009) e, seppure con un taglio più attento ai consumi, la ricerca di Roberta Sassatelli (2000) sulle palestre di fitness<sup>2</sup>.

Sebbene nel contesto internazionale gli *sport studies* sembrano essere in una fase di nuovo riposizionamento che sta portando all'emergere del campo dei *physical cultural studies*, credo che in Italia una riflessione, ancorata etnograficamente, sulle intersezioni tra corpi, sport e spazi urbani sia ancora necessaria. Non per una questione meramente accademica, bensì per arricchire una riflessione sullo spazio pubblico a partire da quei luoghi dove si costruiscono e ricostruiscono processualmente i canoni delle corporeità/soggettività legittimate ad occupare lo spazio pubblico e di quelle escluse o marginali.

---

1 Nello specifico, gli studi della *wellness* si stanno sviluppando prevalentemente all'interno della cornice della sociologia della salute e dei consumi.

2 Si veda anche il monografico della rivista *Ricerca Folklorica* n. 60 del 2009 dedicato all'antropologia dello sport.



Le associazioni di quartiere si battono per la realizzazione di una piazza nell'unica area non ancora costruita.

#### Riferimenti

- Antonelli F., Scandurra G. (2010), *Tranvieri. Etnografia di una palestra di pugilato*, Aracne, Roma.
- Balbo L. (2001), "Parlare della sociologia (scelte, gerarchie, esclusioni) partendo dal mondo dello sport", *Rassegna italiana di Sociologia*, XLII, 3, pp. 485-491.
- Bale J. (2001), *Sport, space and the city*, Blackburn, Caldwell (NJ).
- Dal Lago, A. (1990), *Descrizione di una battaglia. I rituali del calcio*, Il Mulino Bologna.
- Dei F. (1992), "Il calcio: una prospettiva antropologica", *Ossimori*, 1, pp. 7-13.
- Dyck N. (2000), *Games, sports and cultures*, Berg, Oxford.
- Donnelly P. (2000), *Interpretive approach to the sociology of sport*, in J. Coakley, E. Dunning (eds), *Handbook of sport studies*, Sage, London.
- Eichberg H. (2010), *Bodily Democracy: towards a philosophy of sport for all*, Routledge, London.
- Ferrero Camoletto F., (2008), *Giocare col limite. La costruzione del corpo nelle nuove forme di sportività*, in «Equilibri», XII, n.1, pp. 37-45.
- Gherardi S. (2008), "Dalla comunità di pratica alle pratiche della comunità: breve storia di un concetto in viaggio", *Studi organizzativi*, 1, pp. 49-72.
- Giorgis E. (2009), "Introduzione", *Ricerca Folklorica*, 60, pp. 3-4.
- Giulianotti R. (2005), *Sport: a critical sociology*, Polity Press, Cambridge.
- Istat (2011), *I consumi delle famiglie. Anno 2009*, [http://www3.istat.it/dati/catalogo/20110405\\_00/](http://www3.istat.it/dati/catalogo/20110405_00/)
- Porro N. (2001), *Lineamenti di sociologia dello sport*, Carocci, Roma.
- Ronzon F. (2009), *Taxa & taboo: saggi di etnografia cognitiva*, QuiEdit, Verona.
- Russo P. (2000), "L'analisi sociologica dello sport", *Rassegna italiana di sociologia*, XLI, n. 2, pp. 303-313.
- Sassatelli, R. (2000), *Anatomia della palestra. Cultura commerciale e disciplina del corpo*, Il Mulino, Bologna.
- Simonicca A. (2008), *Introduzione*, in H. Bausinger, *La cultura dello sport*, Armando, Roma.
- Zoletto D. (2010), *Il gioco duro dell'integrazione: l'intercultura sui campi da gioco*, Raffaello Cortina, Milano.





Uno scorcio contemporaneo dei nuovi palazzi sorti dopo le demolizioni.

# Italy's Independent Urban Explorers

**Andrea Mubi**



It is perhaps overstated to speak of an Italian renaissance of independent urban ethnography. Yet, the fact is that over the last decade we have seen young Italian fiction writers, photographers, film-makers, journalists, reporters and artists turn into urban explorers and veritable independent urban ethnographers. Certainly, in a country with a strong tradition of politicised art and counter-cultural production such as Italy, what counts as 'independent' always constitutes a sensitive topic and matter of heated debates, especially in relation to those who, for various reasons, come to be marked by the infamous label of 'sell-outs'.

During the 1970s, 'independent' research used to mean essentially extra-academic research not sponsored by mainstream media, large private companies or organisations. However, in the context of late capitalist 'flexible' economy and the diversification of marketable genres, most of these criteria have necessarily been relaxed. So, for instance, researchers who find themselves in marginal or precarious positions in the university system may decide to open independent schools or consulting firms devoted to urban education and so-called action-research which might build on ethnographic research methods. Conversely, young journalists who only manage to get poorly paid temporary contracts may try to establish themselves as 'names that matter' in the journalistic field through cutting-edge inquiries. Such a situation has led to various mixed collaborations. An interesting case, for instance, is the Padua-based *LIES*, *Laboratorio dell'inchiesta economica e sociale*, which gathers together journalists, documentary-makers and academic scholars, and whose outspoken aim is – rather than merely 'training journalists' – 'to spread knowledges and practices capable of interrogating social reality, pushing it towards paths of change'.

Social documentation in Italy thus forms a large and variegated field, ranging from journalists covering police investigations of political corruption and organised crime, through blogger citizens reporting about the problems they encounter in their daily life and territories, to cultural explorers interested in delving into the epochal changes of mind set and social narratives. Intellectuals, scholars, artists and writers are likely contributors to these explorations: indeed, while through the 1980s and 1990s a good deal of both mainstream and alternative artistic expression seemed to be of chiefly introspective, escapist, or exotic nature, over about the last decade a concern for the social and political situation of the country – a concern which somehow shows inevitable resemblances with what happened during the 1970s – has resurfaced among younger cultural producers. Admittedly, it is a type of sensitivity that does not come out of the blue: I would just like to recall here that major Italian intellectuals in the 1950s and 1960s – to mention just two among many, think for instance

Andrea Mubi Brighenti is a social theorist and sociologist of territories, currently based at the University of Trento.

[andrea.mubi@gmail.com](mailto:andrea.mubi@gmail.com)



of figures such as Pier Paolo Pasolini and Anna Maria Ortese – were extremely concerned with the modern urban condition that, already in their times, was becoming dominant in the country.

One important thread in this vein of research springing from an engaged intellectual attitude is the heritage of the 1970s *inchiesta* tradition, endlessly inspired by works such as Danilo Montaldi's on immigrants from Southern Italy in Milan, grassroots political activists, and local gangsters. Today, it is perhaps best embodied by the journal *Lo Straniero*, edited by Goffredo Fofi, which was founded in 1997. The journal covers the cultural history of the country across a wide variety of issues. With specific regards to *inchiesta* activities, the inquiries by *Lo Straniero*'s coeditor Alessandro Leogrande – amongst his most famous works is a research on the 'caporalato' as a way of organizing and exploiting harvest workers in Southern Italy (Leogrande 2008; 2009) – can be taken as representative of this style.

In many cases, political militancy represents the background of independent research groups. An example is the Forlì-based journal *Una città*, which has drawn inspiration from, *inter alia*, the political stance of Alexander Langer. *Una città* has collected by now more than 2,000 interviews, documenting the social evolution of the country, as well as stories and testimonies from conflict areas around the world. Beginning at about the same time in the early 1990s, the social cooperative *Sensibili alle foglie* has produced a number of *inchieste* concerning in particular prison experience, working conditions, addiction, psychiatric treatments, and social discrimination. Beginning in the early 2000s, Renato Curcio (ed. 2002; ed. 2003) has been editing for *Sensibili alle foglie* various books collecting data from an independent field research among contemporary workers in large distribution chains in Northern Italy, subsequently turning his attention towards immigrants living in marginality. Perhaps, in this respect, the trajectory of some former extreme-leftist militants could be summarised as 'from speaking in the name of the weak, to actually listening to their voices'.

The 2000s have been a particularly fertile period for a new wave of *inchieste* in and on urban territories. To mention just some of the many significant experiences that have contradistinguished this period, the *Piano b* collective was active in Bologna for a few years around 2006–2009 as an *inchiesta* collective exploring the post-industrial transformation of local neighbourhoods (Piano b 2009). Interestingly, the *Piano b* experience has since given way to paths into professional urban ethnography (a former *Piano b* researcher, the anthropologist Giuseppe Scandurra, is among the originators of the academic network *Tracce Urbane*, while the sociologist Mimmo Perrotta is one current editor of the ethnography journal *Etnografia e Ricerca Qualitativa*). Another interesting experiment of the mid-2000s is the journal *Napoli Monitor*, active in Naples since 2007. A monthly release mixing writing and comics, *Napoli Monitor* is an extremely lively forum for the exploration of the metropolitan region of Naples: it hosts short and often first-hand reportage features on issues concerning urban (mis-)management, local environmental crises, politics and society. *Napoli Monitor* has also created a yearly prize, titled 'Who narrates the city', for the best reportage. Two yearbooks (Rossomando et al. eds. 2008; Rossomando, Anselmo, Carro eds. 2010), aimed at dressing a wide-angle portrait of contemporary Naples and its territory, have been published. In short, the *Napoli Monitor* editorial staff has so far produced a wealth of information about facts known and unknown, life stories, dreams and nightmares of the contemporary living culture of their city.

While academic ethnography has traditionally been concerned with – arguably, for many years in Italy, largely over-concerned with – methodological issues, independent ethnog-



ographies have been focusing more directly on the substantive phenomena under scrutiny. Various mixed and unconventional styles of research have resulted. Professional sociologists and ethnographers have sometimes frowned upon the ensuing production as dilettante or impressionistic writing. Yet, with hindsight, the latter has often proved able to reach a wider audience in contrast to much social-scientific literature – a consideration which, by itself, makes independent production worth being studied. Another striking fact is the freshness that characterises many independent studies vis-à-vis the dullness – sometimes, sadly, also dryness – of some academic research products. Yet, further factors have intervened to complicate the equation: for instance, independent producers who set out with very uncompromising views have suddenly found themselves becoming quite fashionable, which has made their choices sometimes tough, and, more often,

*Over the last decade we have seen young Italian fiction writers, photographers, film-makers, journalists, reporters and artists turn into urban explorers and veritable independent urban ethnographers*

less uncompromising. While this does not seem to be the case of journalists vigorously driven by civic engagement – such as Nello Trocchia (2010) and Giovanni Tizian (2011), with their inquiries into organised crime in, respectively, Southern and Northern Italy – success and media attention have recurrently shaped ethical and professional circumstances that need to be taken into account for an accurate reconstruction of independent urban research.

A number of ethnographically-inspired or ethnographically-tinted cultural productions also need to be considered. For instance, an increasing number of independent urban explorers who started with documentary features in the early 2000s and have since shifted to fiction, albeit one which retains sensitiveness to the social background in which fiction is set: the documentary film-maker Andrea Segre, who in 2008 released *Come un uomo sulla terra*, a documentary based on a life story approach, and in 2011 issued the sociologically-informed fiction drama *Io sono Li*, is a case in point. Conversely, some literature authors have produced well-crafted *inchieste*, such as Simona Baldanzi's (2011) research on the miners who have built major mobility infrastructures across Tuscany. Due to lack of space, other important media for social documentation can only be mentioned in passing. These include not only documentary photography and audio documentaries (a very useful platform is *Audiodoc*, launched in 2006), but also, perhaps less unexpectedly, comics: the Bologna-based comics journal *Canicola*, with its emphasis on social issues and culture, might serve as an example.

In summary, what are the motivations that have been driving Italy's independent urban explorers in recent years? Three major tropes can be highlighted. In doing so, I would also like to recall that each type of motivation triggers its own specific 'complications'. While not meant as a critique of the production reviewed so far, one should not fail to notice that each research choice inherently engender epistemological and ethical puzzles and contradictions. Commitment breeds potential, but also dangers. The first type of motivation to produce independent research seems to be civic engagement and political activism: the call to denounce the unacceptable or to report one's bitterness before blatant injustices that are consummated in one's city. This attitude, leading to the most outspoken positions, deserves respect; however, at the same time, denunciation is a most ambiguous tool that sometimes has been inadvertently brandished with despicable consequences. The second motivation can be said to be the desire to tell the stories of one('s) territory: here we can find a confirmation of the idea – which I have tried to shape in more theoretical terms elsewhere (Brighenti 2011) – that *territories live*, and that their 'affectivity' is an integral part of what constitutes them. Yet,

concurrently, the very notion of story-telling opens up the whole question of the truth-claim that is being advanced in a specific piece of research. We have seen that the mixture of genres and format can easily lead into a complication which ultimately turns out to be not only a scientific one, but also an eminently political one. Finally, the third drive is represented by a recurring tension towards some type of celebration of everyday life and people, a type of sympathy for the weak that is not infrequent in scholarly literature, too. Since this attitude tends to couple with various forms of exoticism about domestic urban underworlds and next-door urban cultures, in this case the danger clearly lies in ending up flirting with clichés and stereotypes concerning the aberrant and the abnormal (for a critical assessment of this phenomenon, see Dines, this issue).

To conclude, it is my persuasion that a better understanding of the motivations guiding independent urban research today could help us understand and clarify the need of social research at large – and, of *which type* of social research – that we collectively (i.e., once again, politically) have.

- *References*
- Audiodoc (Association) <http://www.audiodoc.it/>
- Baldanzi, Simona (2011) *Mugello sottosopra. Tute arancioni nei cantieri delle grandi opere*. Roma: Ediesse.
- Brighenti, Andrea Mubi (2011) 'Contribution pour fonder les sciences du territoire', *Colloque Fonder les sciences du territoire*, Paris, 23–25 November 2011.
- *Canicola* (Journal) <http://www.canicola.net>
- Curcio, Renato (ed.) (2002) *L'azienda totale. Dispositivi totalizzanti e risorse di sopravvivenza nelle grandi aziende della distribuzione*. Dogliano: Sensibili alle Foglie.
- Curcio, Renato (ed.) (2003) *Il dominio flessibile. Individualizzazione, precarizzazione e insicurezza nell'azienda totale*. Dogliano: Sensibili alle Foglie.
- Leogrande, Alessandro (2008) *Uomini e caporali. Viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del Sud*. Milano: Mondadori.
- Leogrande, Alessandro (2009) 'Il lavoro degli altri / The work of the others', *lo Squaderno* 12: 18–23.
- LIES, Laboratorio dell'inchiesta economica e sociale (Independent School of Inchiesta) <http://www.estnord.it/lies/>
- *Lo Straniero* (Journal) <http://www.lostraniero.net/>
- *Napoli Monitor* (Journal) <http://www.napolimonitor.it/>
- Piano b (Inchiesta Collective) <http://collettivopianob.blogspot.it/>
- Piano b (2009) 'Quali interlocutori per l'inchiesta sociale?', *lo Squaderno* 12: 30–33.
- Rossomando, Luca et al. (eds.) (2008) *Medioevo napoletano. Dopo il rinascimento prima della barbarie. Otto reportage dentro e fuori Napoli*. Napoli-Roma: l'ancora del mediterraneo.
- Rossomando, Luca, Marcello Anselmo e Roberto Carro (eds.) (2010) *Sangue amaro. Vite e morti all'ombra del Vesuvio*. Napoli-Roma: l'ancora del mediterraneo.
- Sensibili Alle Foglie (Social Cooperative) <http://www.sensibiliallefoglie.it/>
- Tizian, Giovanni (2011) *Gotica (ndrangheta, mafia e camorra oltrepassano la linea)*. Roma: Robin Round.
- Trocchia, Nello (2010) *Federalismo criminale. Viaggio nei comuni sciolti per mafia*. Roma: nutrimenti.
- *Una Città* (Journal) <http://www.unacitta.it/>



Riqualificazione urbana nel quartiere: La Vaccheria Nardi ora biblioteca comunale.



Un caso reale di verde pubblico. Il parco gestito dal comitato di quartiere.

# Studi urbani e periferie

**Giuseppe Scandurra**



L'antropologo Ferdinando Fava, dopo aver condotto una ricerca etnografica sullo Zen di Palermo (Fava, 2008b), ha scritto un interessante saggio dal titolo "Tra iperghetti e *banlieues*, la nuova marginalità urbana":

Ghetto a Chicago, *banlieue* a Parigi, *poligono* a Barcellona, *probleemstandwijn* ad Amsterdam, *hrushebi* a Mosca, *hood* a Los Angeles: ogni città "dell'Occidente" ha le sue parole per descrivere i propri quartieri "maledetti" e marginali (Fava, 2008a).

Il termine *slum*, scrive Fava nel suo saggio, è la categoria più usata per indicare le aree di povertà urbana, ma connota un infinito spettro di differenti condizioni abitative: "Dai centri storici e dalle periferie degradate ma un tempo rispettabili e desiderabili, ai cosiddetti insediamenti informali, ai tuguri di cartone e legno di riporto" (Fava, 2008a). C'è, però, per l'antropologo italiano un filo rosso che unisce questi territori:

Tutte [queste aree urbane] condividono una stigmatizzazione mediatica territoriale; tutte rinviano a condizioni socioeconomiche strutturali violente: la città dell'era urbana aperta oramai di fronte a noi si costruisce e si mantiene sull'esclusione e sulla segregazione di una parte sempre maggiore dei suoi residenti che trasforma in alieni (Fava, 2008a).

Al centro di questo saggio c'è una domanda a cui differenti monografie, pubblicate nel nostro Paese da ricercatori con diversi sguardi disciplinari, hanno cercato di rispondere negli ultimi dieci anni: come si sono trasformate in questi ultimi anni le nostre periferie alla luce della fine di un processo produttivo e industriale – il "mondo-fabbrica" – e dell'arrivo di consistenti flussi migratori? Obiettivo di questo scritto è presentare, tra queste monografie, tutte frutto di ricerche etnografiche, le più interessanti.

Negli ultimi vent'anni, campi di studio all'interno dell'antropologia culturale, come quello legato agli studi urbani e quello alle marginalità urbane, hanno spesso dialogato in termini di produzione etnografica, per esempio all'interno di ricerche che potremmo chiamare "etnografie di strada" (Wacquant, 2002b). Nel nostro Paese, se parliamo di lavori sulle marginalità urbane possiamo individuare la pubblicazione di poche monografie condotte attraverso la pratica etnografica (Bonadonna, 2001; Barnao, 2004; Tosi Cambini, 2005; Scandurra, 2005). Se ci spostiamo nel campo dell'etnografia urbana la situazione non è diversa: tanti antropologi che ne hanno definito i confini, la metodologia, hanno ricostruito la storia di questo campo di studi (Sobrero, 1992; Signorelli, 1996; Callari Galli, 2007; Barberi 2010), ma sono poche le monografie che lo esemplificano: tra le ultime, per esempio, il lavoro di Asher Colombo a Milano (Colombo, 1998), quello di Giovanni Semi a Torino (Semi, 2004), quelli

Giuseppe Scandurra è ricercatore in Antropologia Culturale presso il Dipartimento di Scienze Umane dell'Università di Ferrara. Ha scritto numerosi saggi e articoli in riviste nazionali e internazionali di antropologia urbana e dei processi di esclusione sociale. Tra le sue ultime pubblicazioni: *Tracce Urbane* (con A. Cancellieri, 2012), *Tranvieri* (con F. Antonelli, 2011), *Memorie di uno spazio pubblico* (con E. Castelli, L. Tancredi, A. Tolomelli, 2010), *Stranieri a casa* (con M. Callari Galli, 2009), *Il Pigneto* (2007), *Tutti a casa* (2005). Attualmente sta conducendo una ricerca etnografica su un gruppo di ultras del Bologna calcio.

[giuseppe.scandurra@unife.it](mailto:giuseppe.scandurra@unife.it)



di Luca Queirolo Palmas e di Alessandro Dal Lago ed Emilio Quadrelli a Genova (Dal Lago e Quadrelli, 2003; Queirolo Palmas, 2006), quello di Adriano Cancellieri su Porto Recanati (Cancellieri, 2009, 2012), quelli a cura di Francesco Pompeo e Federico Scarpelli a Roma (Pompeo 2011, 2012; Scarpelli 2012) e di Maurizio Bressan e Sabrina Tosi Cambini a Firenze (Bressan e Tosi Cambini 2011)<sup>1</sup>. La cosa interessante, però, è che queste etnografie, seppure non riescano a competere dal punto di vista numerico con quelle prodotte in altri paesi (Bourgois, 2003, 2011; Wacquant, 2002b), sono state tutte prodotte negli ultimi anni e presentano degli

elementi di novità su cui credo non si sia ancora riflettuto molto.

Tra il febbraio 2004 e il febbraio 2010 ho condotto tre ricerche in una prima periferia a nord di Bologna, la Bolognina, caratterizzata dalla maggiore presenza di immigrati in città – secondo le

*Le nuove etnografie italiane, seppure non riescono a competere dal punto di vista numerico con quelle prodotte in altri paesi, sono state tutte prodotte negli ultimi anni e presentano degli elementi di novità su cui credo non si sia ancora riflettuto molto*

statistiche comunali il numero di cittadini di origine straniera in alcune zone di quest'area urbana ha raggiunto quasi il 25% delle presenze complessive, in termini di residenza. Svolgendo, tra il febbraio 2004 e il febbraio 2006, uno studio etnografico che ha avuto per oggetto le pratiche di vita, gli immaginari, le rappresentazioni di un gruppo di senza fissa dimora ospiti di un dormitorio comunale ubicato a ridosso della Stazione Centrale ho constatato quanto la Bolognina sia da anni oggetto di un radicale processo di ridisegno urbano. Il dormitorio comunale nel dicembre 2005 è stato abbattuto per fare spazio ai binari dell'alta velocità, alla costruzione della nuova stazione centrale, al processo di decentramento, avvenuto a fine 2008, degli uffici comunali; più in generale, in seguito a un vasto processo di riqualificazione urbana in un territorio stretto tra la fiera e la stazione e quindi di grande interesse commerciale (Scandurra, 2005).

Conducendo, poi, tra il febbraio 2006 e il febbraio 2007, insieme ad altri colleghi, una ricerca su una fabbrica metalmeccanica chiusa sul finire degli anni Ottanta (Piano b, 2008), abbiamo avuto modo di assistere a un processo, per la verità iniziato già alla fine degli anni Settanta, di dissoluzione di un intero modo di produzione legato alle fabbriche metalmeccaniche la cui presenza aveva segnato, soprattutto nella percezione di chi abita al di fuori di questo territorio, l'identità di quest'area, da sempre considerata un quartiere operaio. La chiusura delle fabbriche è avvenuta contemporaneamente all'arrivo, sul finire degli anni Ottanta, di consistenti flussi migratori che hanno esasperato il sentimento di spaesamento da parte di molti residenti storici. Con la fine di questo modello produttivo abbiamo avuto modo di studiare anche la fine di determinati luoghi e spazi di socialità all'interno del territorio (Piano b, 2008).

Infine, un luogo emerso come significativo dalla mia indagine sul campo è stata una palestra di pugilato della Bolognina, dove abbiamo svolto, con la collega Fulvia Antonelli, tra il febbraio 2007 e il febbraio 2010, una ricerca su un gruppo di pugili dilettanti; la maggior parte degli iscritti alla palestra sono ragazzi di origine straniera, prevalentemente marocchini. Studiando le loro pratiche di vita quotidiane abbiamo avuto modo di indagare i problemi, i bisogni, le speranze di una "seconda generazione" di immigrati; ovvero ragazzi, quasi tutti maschi, venuti in Italia da piccoli e alfabetizzati nelle scuole del territorio (Antonelli

---

<sup>1</sup> Io stesso, inserendomi in questo filone di ricerca, nel 2007 ho pubblicato una monografia su una periferia romana, il Pigneto (Scandurra 2007).

e Scandurra, 2010). La Bolognina non è un ghetto né una *banlieue* (Fava, 2008a). Questo territorio nasce con il decentramento delle fabbriche bolognesi dal centro storico in periferia. Qui ho avuto però modo di leggere processi simili a quelli riscontrabili in altre aree del nostro Paese, ovvero una marginalità avanzata prodotta dalla trasformazione del settore industriale. Con la chiusura delle fabbriche il mercato del lavoro locale oggi sta sempre più isolando molti giovani immigrati relegandoli ai margini dell'economia dei servizi; dai loro racconti emerge sempre più l'esistenza di nicchie del terziario dequalificato dove questi ragazzi trovano lavoro ma sono trattati come "servi"; questa è la parola che molti di loro usano. Nello stesso territorio, inoltre, ho avuto modo di studiare istituti professionali, dove questi adolescenti sono iscritti, che si stanno trasformando in vere e proprie scuole differenziali (Antonelli e Scandurra, 2010). "Che periferia è quella bolognese?" mi sono chiesto durante le mie ricerche.

Nel volume *Tracce Urbane* (Cancellieri e Scandurra, 2012) abbiamo raccolto, al fine di rispondere alla domanda al centro di questo saggio, i contributi degli antropologi Ferdinando Fava e Paolo Barberi, della storica Alice Sotgia e del sociologo Alfredo Alietti.

"Che senso ha parlare ancora di 'periferia'?" Per rispondere a questa domanda, Fava richiama l'attenzione sulla fecondità dell'esercizio della comparazione delle enclave sociali con i cosiddetti spazi umanitari. In un precedente scritto Fava aveva comparato lo Zen con l'iperghetto e la *banlieue* in declino: con queste aree di segregazione urbana lo Zen è accomunato dalla sola "stigmatizzazione" (Fava, 2008a). Questo confronto lo aveva condotto ad approfondire la storia dell'economia urbana, del mercato del lavoro e della casa, del welfare e delle loro trasformazioni nella città di Palermo. Nel suo nuovo e ambizioso progetto di comparazione, Fava concentra la sua attenzione sulla "logica politica" (Fava, 2012), mostrandoci come la logica urbana con cui Michel Agier (2002) analizza gli spazi umanitari sia utile anche a leggere la storia dello Zen: "Ciò che apparirebbe solo alla fine della sua storia come determinante, il ruolo delle istituzioni politiche e pubbliche nei programmi di intervento e che sembra essere assente alle origini, domanda di essere approfondito" (Fava, 2012).

Nel suo contributo Alice Sotgia scrive: "Modello di riferimento, generalmente di ciò a cui non bisogna aspirare, ed elemento comparativo per altre periferie del mondo, la *banlieue* parigina è da tempo e sempre più simbolo di marginalità, violenza e esclusione sociale" (Sotgia 2012). "Periferie come *banlieues*?" hanno cominciato a domandarsi tanto i media che alcuni lavori di ricerca a partire dalle rivolte del 2005, nel tentativo di mettere a confronto le *cités* francesi con le più problematiche periferie italiane, spesso legate alla storia dell'edilizia pubblica degli anni Settanta. Per Sotgia, questi territori e paesaggi periferici e marginali sono oggetto di una stigmatizzazione mediatica e luogo di condizioni socioeconomiche strutturali violente, ma sono anche l'esito di una serie di progetti che da quasi due secoli costruiscono la città di Parigi attraverso la distinzione di ciò che è altro da sé.

Il saggio di Sotgia ci dimostra come per capire quello che è successo anche in alcuni nostri spazi periferici dobbiamo concentrare l'attenzione sulle scelte urbanistiche che abbiamo compiuto in questi ultimi decenni. Sotgia, in particolare, concentra l'attenzione su come è nato il progetto *Grand Paris*. Tali progetti "non devono essere intesi soltanto come un'attività operativa, ma piuttosto come insieme di discorsi della e sulla città che hanno una capacità 'edificatoria' al di là della loro effettiva traduzione fisica nello spazio" (Sotgia 2012). Sebbene diversi lavori recenti mostrino come questo fenomeno sembri essere più il prodotto naturale di un'espansione centrifuga che l'esito di una politica deliberata, Sotgia ci ricorda come, fino all'inizio del novecento, la *banlieue* è associata a un'immagine ambigua: luogo di gite fuori porta, ma anche sede di fabbriche maleodoranti e miserabili abitazioni; roccaforte della

classe operaia comunista e sede di uno sviluppo urbano impressionante di cui le barre e le torri dei *grands ensembles* diventano il simbolo.

Nel suo contributo a *Tracce Urbane*, Paolo Barberi ferma il suo sguardo su una *banlieue* romana, ovvero la "borgata" di Tiburtino III. Il suo lavoro è costruito su immagini, a partire dalle descrizioni prodotte dalle cronache audiovisive dei cinegiornali degli anni Trenta. Barberi analizza il linguaggio di queste rappresentazioni filmiche passando dai cinegiornali dell'epoca ai primi film che hanno per oggetto proprio questi territori, da quelli di Giuseppe Ferrara fino, arrivando ai nostri giorni, al film di Roberta Torre. Ma Barberi ci ricorda anche un'altra storia. Nel 1970 esce il testo di Franco Ferrarotti *Roma, da capitale a periferia*, che fornisce per la prima volta un quadro generale del fenomeno delle borgate supportato da un'analisi demografica. Nasce così, secondo Barberi, una sociologia urbana che utilizza la pratica etnografica per raccontare il punto di vista degli abitanti delle borgate romane. Studenti di varie discipline vengono instradati dalle analisi di Franco Ferrarotti a fare ricerca sul campo: "Questi ricercatori di borgata sono muniti delle prime apparecchiature audiovisive portatili che vanno diffondendosi sul mercato: i registratori a nastro magnetico e le cineprese 16 millimetri sempre più leggere affiancate dalle super 8" (Barberi, 2012). In quegli anni, inoltre, il proletariato urbano conquista anche lo spazio della città, lo fa suo, lo occupa simbolicamente: nuove voci si appropriano del territorio e prendono il loro posto sul palcoscenico della città.

Da parte sua, Alfredo Alietti sostiene come in alcuni quartieri popolari e periferie del nostro Paese sono evidenti, oggi, i segni di un progressivo peggioramento delle condizioni socio-economiche, dell'aumento di precarietà lavorativa ed esistenziale, così come di un declino del legame sociale che indebolisce la capacità rivendicativa e di "integrazione". L'immagine stigmatizzante reiterata di questi spazi sia come luoghi della mancanza — "mancanza di ordine, di rispetto della legge, di urbanità" — sia come luoghi dell'eccedenza — "troppi immigrati, troppi delinquenti" — produce "un regime di verità che limita la riflessione e impone una logica di azione pubblica non adeguata e inefficace, spesso contraddistinta dalla deriva securitaria" (Alietti, 2012). La presenza dello "straniero" assume nel discorso pubblico i connotati di una proprietà negativa del territorio che si aggiunge a quelle preesistenti alimentando l'interiorizzazione da parte degli abitanti dello stigma, e la costruzione di muri invisibili che dividono il quartiere al suo interno e nei confronti del resto della città.

Alietti concentra il suo sguardo etnografico su alcuni quartieri di Milano, o meglio sulle zone su cui si è abbattuta questa logica securitaria e stigmatizzante: via Padova, via Imbonati e lo storico quartiere di edilizia pubblica Corvetto. Nel passato, fin dai primi anni del XX secolo, in questi territori vi era una forte presenza di famiglie operaie a cui si accompagnava un diffuso sistema locale produttivo costituito da imprese grandi o medie e da piccole imprese artigiane. Durante gli anni del boom economico queste aree urbane hanno visto l'insediamento di immigrati dalle regioni del sud Italia. Il tessuto sociale connotato da una forte identità di classe che si sovrapponeva ad un'identità di quartiere altrettanto forte ha favorito in quel periodo storico lo sviluppo di una vasta rete associativa e politica legata al partito comunista e al cattolicesimo democratico. Il passaggio alla società post-industriale e gli effetti locali della globalizzazione hanno mutato la geografia produttiva e sociale: alla graduale scomparsa e delocalizzazione delle fabbriche e dei laboratori artigiani si è necessariamente accompagnato un processo di de-proletarizzazione e di successiva esclusione socio-economica. Tali cambiamenti hanno contribuito all'indebolimento della rete di agenzie politiche e sociali di integrazione e, quindi, delle forme di riconoscimento intersoggettivo e d'identificazione politica e territoriale. Proprio in questi anni, questi contesti urbani sono stati meta dei nuovi flussi migratori internazionali connotandosi sempre più quali "spazi etnici" (Alietti, 2012).



## Riferimenti bibliografici

- Agier M. (2002), "Between War and City. Towards an Urban Anthropology of Refugees Camps", *Ethnography*, 3: 317-366.
- Agier M. (2012), *Du refuge nait le ghetto. Figures contemporaines de l'hétérotopie*, in Hutchison R. and Haynes B.D., eds., *The Ghetto Reader*, Westview/Perseus Book, in stampa.
- Alietti A. (2012), *Stigmatizzazione territoriale, stato di eccezione e quartieri multietnici: una riflessione critica a partire dal caso di Milano*, in Cancellieri A. e Scandurra G. (a cura di), *Tracce Urbane. Alla ricerca della città*, Franco Angeli, Milano.
- Antonelli F. e Scandurra G. (2010), *Tranvieri. Etnografia di una palestra di pugilato*, Aracne, Roma.
- Barberi P. (2012), *Filmare la borgata. Ricostruire l'immagine di Tiburtino III attraverso gli audiovisivi d'archivio*, in Cancellieri A. e Scandurra G. (a cura di), *Tracce Urbane. Alla ricerca della città*, Franco Angeli, Milano.
- Barnao C. (2004), *Sopravvivere in strada: elementi di sociologia della persona senza dimora*, Franco Angeli, Milano.
- Bonadonna F. (2001), *Il nome del barbone: vite di strada e povertà estreme in Italia*, DeriveApprodi, Roma.
- Bourgois P. (2003), *Cercando rispetto. Drug economy e cultura di strada*, DeriveApprodi, Roma (ed. or. 1996).
- Bourgois P. (2011), *Reietti e fuorilegge. Antropologia della violenza nella metropoli americana*, DeriveApprodi, Roma.
- Callari Galli M., a cura di (2007), *Mappe urbane. Per un'etnografia della città*, Guaraldi, Rimini.
- Cancellieri A. (2009), *Hotel House. In un palazzo il mondo. Confini sociali e uso quotidiano di uno spazio multi-etnico*, in Cancellieri A., Gazzola P. e Menin L., *Volti di un'Italia multietnica*, L'Harmattan Italia, Torino.
- Cancellieri A. (2012), *Hotel House*, professionaldreamers, Trento (in corso di pubblicazione).
- Cancellieri A. e Scandurra G. (2012), *Tracce Urbane. Alla ricerca della città*, Franco Angeli, Milano.
- Colombo A. (1998), *Etnografia di un'economia clandestina. Immigrati algerini a Milano*, Il Mulino, Bologna.
- Dal Lago A. e Quadrelli E. (2003), *La città e le ombre. Crimini, criminali, cittadini*, Feltrinelli, Milano.
- Fava F. (2008a), "Tra iperghetto e banlieues, la nuova marginalità urbana: il caso dello Zen di Palermo", *Vita e Pensiero*, 2: 31-35.
- Fava F. (2008b), *Lo Zen di Palermo. Antropologia dell'esclusione*, Franco Angeli, Milano.
- Fava F. (2012), *Comparare l'incomparabile: spazi umanitari, enclave sociali e l'ermeneutica delle periferie*, in Cancellieri A. e Scandurra G. (a cura di), *Tracce Urbane. Alla ricerca della città*, Franco Angeli, Milano.
- Ferrarotti F. (1970), *Roma da capitale a periferia*, Laterza, Roma.
- Piano b (2008), "La fabbrica e il dragone", *Metronomie*, 34/35.
- Queirolo Palmas L. (2006), *Prove di seconde generazioni*, Franco Angeli, Milano.
- Scandurra G. (2005), *Tutti a casa. Il Carracci: un'etnografia dei senza fissa dimora a Bologna*, Guaraldi, Rimini.
- Scandurra G. (2007), *Il Pigneto. Un'etnografia fuori le Mura di Roma*, Cluep, Padova.
- Semi G. (2004), "Il quartiere che (si) distingue. Un caso di 'gentrification' a Torino", *Studi culturali*, 1: 83-107.
- Signorelli A. (1996), *Antropologia urbana. Introduzione alla ricerca in Italia*, Guerini, Milano.
- Sobrero A. (1992), *Antropologia della città*, Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Sotgia A. (2012), *Dentro e fuori il Grand Paris*, in Cancellieri A. e Scandurra G. (a cura di), *Tracce Urbane. Alla ricerca della città*, Franco Angeli, Milano.
- Tosi Cambini S. (2005), *Gente di sentimento: per un'antropologia delle persone che vivono in strada*, Cisu, Roma.
- Wacquant L. (2002a), *Anima e corpo: la fabbrica dei pugili nel ghetto nero americano*, Derive Approdi, Roma (ed. or. 2000).
- Wacquant L. (2002b), "Scrutinizing the Street: Poverty, Morality, and the Pitfalls of Urban Ethnography", *American Journal of Sociology*, 107, 6: 1468-1532.

# Urban studies and Italian peripheries

The anthropologist Ferdinando Fava, who has conducted an extensive ethnographic research on the Zen neighbourhood in Palermo (Fava, 2008b), has remarked that “every Western city has a term to describe its own cursed and marginal neighbourhoods” (Fava, 2008a). While the term *slum*, the most commonly employed to indicate areas of urban poverty, covers a wide range of different housing conditions, these areas suffer from media-amplified territorial stigmatization and structural violence. In the last decade, a number of research monographs have explored the Italian peripheries in the context of post-industrialism and rising immigration levels.

Over the past twenty years, there have been only few “street ethnographies” (Wacquant, 2002b) of urban marginality (Bonadonna, 2001; Barnao, 2004; Cambini Tosi, 2005; Scandurra, 2005). Several anthropologists have defined the boundaries, the methodology, and have reconstructed the history of this field of study (Sobrero, 1992; Signorelli, 1996; Callari Galli, 2007; Barberi 2010), but few have practiced it: Asher Colombo in Milan (Colombo, 1998), Giovanni Semi in Turin (Semi, 2004), Luca Queirolo Palmas, Alessandro Dal Lago and Emilio Quadrelli in Genova (Dal Lago and Quadrelli, 2003; Queirolo Palmas, 2006) Adriano Cancellieri in Porto Recanati (Cancellieri, 2009, 2012), Francesco Pompeo e Federico Scarpelli in Rome (Pompeo, 2011, 2012; Scarpelli, 2012), Maurizio Bressan and Sabrina Tosi Cambini in Florence (Bressan and Tosi Cambini, 2011).

Although these ethnographies cannot compete quantitatively with those produced in other countries (Bourgeois, 2003, 2011; Wacquant, 2002b), it is interesting to observe that they have all been produced in recent years, with elements of novelty which, in my view, have not yet received enough attention.

As far as my own research is concerned, between February 2004 and February 2010, I conducted three studies in an inner-ring suburb of Bologna located close to the Train Central Station, called “Bolognina”, characterised by the high rates of immigrant population (almost 25% of residents). I first focused on a group of homeless people settled in a dormitory located near the Train Station. In December 2005, the dormitory was demolished in the context of an

extensive process of urban regeneration (Scandurra, 2005). Subsequently, in 2006–2007, with a group of colleagues, we observed the reconversion of a former metalwork factory, which flagged the dissolution of an entire mode of production, together with the working-class identity of the neighbourhood (Piano b, 2008). It should also be remarked that, since the late 1980s, high immigration rates have exacerbated the feeling of bewilderment in many historical residents.

Finally, in 2007–2010, Fulvia Antonelli and I studied a group of amateur boxers (mostly, of Moroccan origin) in a local Gym. Studying the practices of their everyday lives we investigated the problems, needs, and hopes of a ‘second generation’ of immigrants (Antonelli and Scandurra, 2010). Strictly speaking, Bolognina is neither a ghetto nor a *banlieue*, rather a working class neighbourhood. Here, however, I found processes similar to those that characterise the areas of advanced marginality described by Fava. With the shut-down of factories, young immigrants are relegated to the margins of the service economy, often into the hidden niches of the unskilled service sector where they are treated as ‘servants’ – as they themselves say. Their schooling condition is as bad. So, what sort of periphery is the Bolognina neighbourhood today?

In the edited book *Tracce urbane* (Cancellieri and Scandurra, 2012) we collected a number of contribution to try to answer to the question: “Does it still make sense to speak of *periphery*?”. Fava has paralleled segregated enclaves to the humanitarian spaces studied by Agier (2002) because they share the same basic “political logic” (Fava, 2012).

For Sotgia, the peripheral and marginal lands of the Parisian *banlieue* are also the result of two-century-old projects by the city of Paris to distinguish itself from its surroundings. A project such as the Grand Paris, for instance, “is not only operative, but includes a set of discourses on and by the city which become operative beyond their immediate spatial impact” (Sotgia 2012). So, at the beginning of the twentieth century, the *banlieue* was associated with an ambiguous image: on the one hand, the place of Sunday trips, on the other, the space of smelly factories and miserable houses, which subsequently turned into a working-class communist stronghold, which eventually gave way to the infamous *grands ensembles* block houses.

Paolo Barberi has reconstructed the history of the Roman suburb “Tiburino III” (see this issue’s guest

artist). In particular, Barberi has analysed the language of filmic representations, ranging from 1930s newsreels to a film by Roberta Torre in the 2000s. In his contribution, Barberi also reminds us of another story. In 1970, Franco Ferrarotti published his *Rome, from capital to the periphery*, which provided an overview of the formation of the *borgate*. According to Barberi, Ferrarotti's book marks the birth of an urban sociology that uses ethnographic methods to capture the point of view of the inhabitants. Ferrarotti urged his students to engage the ethnographic fieldwork: "Researchers equipped themselves with the early portable audio-visual equipment that were spreading on the market: magnetic tape recorders and 16 mm and Super-8 video-cameras" (Barberi, 2012). In those years, the urban proletariat of the city conquered a voice through which it appropriated the territory and took its place on the stage of the city.

For his part, Alfredo Alietti argues that, in some neighbourhoods and suburbs of our country, the signs of a progressive deterioration of the socio-economic conditions, the increase in precarious work and existential are evident today. These include a decline in social bond and a weakening of integration. These neighbourhoods are represented as characterised by their lacks – "lack of order, lack of respect for the law, lack of urbanity" – and simultaneously their excesses – "too many immigrants, too many criminals". A "regime of truth" ensues, "that limits and imposes a logical reflection of inadequate and ineffective public action, often characterised by the securitarian drift" (Alietti, 2012).

Alietti focuses his ethnographic gaze on some areas of Milan, where this logic is most evident: via Padova, via Imbonati and the historic public housing neighbourhood of Corvetto. In the early twentieth century, these territories were of working-class neighbourhoods accompanied by a widespread local production system consisting of large or medium-sized business and small craft business. During the years of economic boom, these areas hosted the settlement of immigrants from the southern regions of Italy. The social fabric characterised by a strong class identity favoured the development of a vast associative network linked to the Communist Party and to democratic Catholicism. The transition to a post-industrial period has reshaped the geography of production. The gradual disappearance and relocation of factories and workshops has been accompanied by a process of de-proletarianisation and subsequent socio-economic exclusion. These changes have

contributed to the weakening of the network of agencies and social integration policies, as well as the weakening of forms of political and territorial intersubjective recognition and identification. These areas have come to be increasingly perceived as "ethnic areas" (Alietti, 2012).



**lo Squaderno 24**

***Observing today's Italy. New urban ethnography in Italy***

**a cura di / edited by // Giuseppe Scandurra,**

**Adriano Cancellieri, Paolo Barberi, Andrea Mubi Brighenti**

**Guest Artist // [Esplorare la Metropoli](#) & [Alessandra Giacinti](#)**



*lo Squaderno* is a project by Cristina Mattiucci, Andrea Mubi Brighenti and Andreas Fernandez helped and supported by Raffaella Bianchi, Paul Blokker, Mariasole Ariot and Giusi Campisi

La rivista è disponibile / online at [www.losquaderno.professionaldreamers.net](http://www.losquaderno.professionaldreamers.net) // Se avete commenti, proposte o suggerimenti, scrivetece a / please send you feedback to [losquaderno@professionaldreamers.net](mailto:losquaderno@professionaldreamers.net)



24

In the next issues  
Urban rhetorics

squad